BOOKS ANDBOOKS.IT

lo strano caso del dottor jekyll e del signor hyde

Robert Louis Stevenson

MIRABILIA INFINITE SOLUZIONI

CONET PERSON FRIENDLY

VISIT…

Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde – Robert Luis Stevenson
Pubblicato su www.booksandbooks.it
Grafica copertina © Mirabilia – www.mirabiliaweb.net
Booksandbooks fa parte del network Coonet – www.coonet.it

STORIA DELLA PORTA

L'avvocato Utterson era un uomo dall'espressione austera, che non si illuminava mai di un sorriso; freddo, parsimonioso e imbarazzato nel parlare; restio a manifestare sentimenti; magro, lungo, opaco e mesto, eppure in qualche modo amabile. Alle riunioni fra amici, e quando il vino era di suo gusto, qualcosa di sinceramente umano si irradiava dal suo sguardo; qualcosa a dire il vero che non riusciva mai a tradursi in parole, ma che si comunicava non solo grazie a quei muti simboli del volto del dopo pranzo, bensì, più spesso ancora e più vivacemente, attraverso le azioni della sua vita. Severo con se stesso, egli beveva gin, quand'era solo, per mortificare una predilezione per i buoni vini; e erano vent'anni che, pur amandolo, non varcava la soglia di un teatro. Ben conosciuta era comunque l'indulgenza che mostrava nei confronti del prossimo e, stupendosi a volte, quasi con invidia dell'intensità con cui certi animi risentivano l'impulso a compiere malefatte egli era, in ogni momento, propenso a dare aiuto più che biasimo. "Io tendo all'eresia di Caino", era solito dire argutamente; "lascio che mio fratello se ne vada al diavolo come più gli garba". Un atteggiamento il suo che non di rado gli dava il privilegio di essere l'ultimo stimato conoscente, nonché l'ultimo a esercitare un buon influsso nella vita di persone alla deriva. E verso tipi simili, finché tornavano a bussare alla sua porta, si comportava senza mai un'ombra di cambiamento.

Indubbiamente era impresa facile per il signor Utterson, poiché era riservato al massimo, e perfino le sue amicizie parevano fondarsi su una simile universalità di benevolenza. E' da uomo modesto accettare la cerchia delle amicizie come gli viene offerta dalle mani della sorte; e così faceva l'avvocato. I suoi amici erano i propri congiunti o altrimenti conoscenti di lunga data; i suoi affetti, come l'edera, crescevano con il tempo, indipendentemente dalla qualità dell'oggetto.

Di tale tipo, non c'è dubbio, era il legame che lo univa a Richard Enfield, suo lontano parente, personaggio in vista della città. Per molti era un vero enigma che cosa quei due potessero trovare uno nell'altro o quali argomenti avessero in comune. A detta di chi li aveva incontrati durante le loro passeggiate domenicali, i due non aprivano bocca, sembravano singolarmente annoiati, e pronti ad accogliere con evidente sollievo l'apparizione di una faccia amica. A dispetto di ciò essi tenevano in gran conto quelle escursioni, ritenendole il degno coronamento di ogni settimana, e non solo accantonavano eventuali occasioni di divertimento, ma resistevano perfino al richiamo degli affari, al fine di goderne indisturbati.

Capitò che uno di quei vagabondaggi li portasse in una strada secondaria di un animato quartiere londinese. La via era piccola e, come si dice, tranquilla, ma nei giorni feriali ospitava un fiorente commercio. I suoi abitanti, a quanto sembrava, se la dovevano passar bene e, con la speranza di stare sempre meglio, facevano a gara nello spendere quel che avanzava dei guadagni per soddisfare i capricci; per cui le vetrine dei negozi si allineavano al passaggio con l'aria invitante di una schiera di sorridenti venditrici. Anche di domenica, quando velava le sue attrattive più vistose, per rimanere relativamente deserta, la strada risplendeva, in contrasto con gli altri squallidi paraggi, come un fuoco nella foresta; e con le sue persiane dipinte di fresco, gli ottoni tirati a lucido, nonché la pulizia e l'allegria di tono dominanti, si faceva immediatamente notare e apprezzare dall'occhio del passante.

A due porte dall'angolo, andando verso est sul lato sinistro della strada, la linea era interrotta dall'ingresso di un cortile e, in quel preciso punto, un sinistro fabbricato protendeva il suo frontone sulla via. Alto due piani, l'edificio non presentava finestre ma solo una porta al piano inferiore, e una cieca facciata di muro scolorito a quello superiore; denunciava, sotto ogni aspetto, un prolungato e sordido stato di abbandono. La porta, priva com'era di campanello e di battaglio, sembrava bozzoluta e maculata. I vagabondi

andavano a cacciarsi nel vano e sfregavano fiammiferi sui pannelli; i ragazzini tenevano banco sui gradini; lo scolaro aveva provato il proprio temperino sulle modonature; e ormai era una generazione, si può dire, che nessuno si faceva più vedere per scacciare quei casuali visitatori o ripararne i danni.

Il Signor Enfield e l'avvocato si trovavano dall'altro lato della strada ma, quando giunsero all'altezza dell'ingresso, il primo alzò il bastone da passeggio e lo indicò.

- Avete mai notato quella porta?- Chiese; e alla risposta affermativa del compagno aggiunse: - Nella mia mente è collegata a una storia alquanto strana.

- Davvero? - fece Utterson, con un lieve cambiamento nella voce -.

E di che si tratta?

- Beh, è andata così - rispose Enfield -: - me ne tornavo a casa da un posto in capo al mondo, saranno state le tre di un nero mattino d'inverno, e i miei passi mi guidavano attraverso una zona della città dove, esclusi i lampioni, non c'era letteralmente niente da vedere.

Strada dopo strada, e tutta la gente addormentata - strada dopo strada, illuminate tutte come per una processione, e al pari di una chiesa tutte vuote finché, da ultimo, ero piombato in quello stato d'animo in cui stai tutto teso ad ascoltare e ti scopri a desiderare di vedere una guardia. Improvvisamente vidi due figure: una era un ometto che zampettava con passo spedito in direzione est, l'altra era una bambina di otto o dieci anni circa, che veniva giù correndo all'impazzata da una via traversa. Ebbene signor mio, quei due, com'era naturale, giunti all'angolo si scontrarono, ma il brutto deve ancora arrivare: perché l'uomo, calpestato tranquillamente il corpo della bimba, la lasciò stesa in terra a lamentarsi. A sentirlo così sembra cosa da niente, ma a vedersi fu agghiacciante. Tutto sembrava quello tranne che un uomo: simile piuttosto a un mostruoso Juggernaut.

Lanciai un grido d'allarme e, gambe in spalla, riuscivo ad acciuffare il mio gentiluomo e a riportarlo indietro, là dove, intorno alla creatura in lacrime, si era già radunato un capannello. Era perfettamente calmo e non opponeva resistenza, ma mi lanciò un occhiataccia tale che mi ritrovai grondante di sudore. Le persone accorse erano i famigliari stessi della bimba, che era stata mandata a chiamare il dottore; e questi infatti non tardò a fare la sua comparsa. Comunque la piccola non aveva niente di grave; più che altro, a dar retta al segaossi, era spaventata; e con ciò potreste anche considerare chiusa la faccenda. Ma intervenne una curiosa circostanza. Io avevo provato ripugnanza a prima vista per il mio uomo. Così pure la famiglia della bimba; cosa, questa, più che naturale. Nel caso del dottore, però, ne fui colpito. Era il classico tipo dello speziale, scialbo e senza un'età precisa, con un forte accento di Edimburgo, ed emotivo quanto una cornamusa. Ebbene, signore, egli reagiva come tutti noi: una volta che portava lo sguardo sul mio prigioniero, vedevo il segaossi sbiancare e fremere dalla voglia di ammazzarlo. Capivo cosa gli passava per la mente, proprio come lui capiva cosa passasse per la mia; a un'uccisione, tuttavia, neanche a pensarci, per cui ci attenemmo alla soluzione migliore.

Informammo cioè l'uomo che era in nostro potere, e nelle nostre intenzioni, fare di ciò che era successo un tale scandalo da infamare il suo nome da una parte all'altra di Londra. Se godeva di credito o di amici, era garantito che li avrebbe persi. E mentre ci sfogavamo a tartassarlo, dovevamo per tutto il tempo fare del nostro meglio per tenere a freno le donne, che erano infuriate come arpie. Mai visto un cerchio di facce tanto piene d'odio; e l'uomo era in mezzo, con una specie di cupa, beffarda freddezza - certo, anche spaventato, si vedeva -, ma in grado di dominarsi, signore, proprio come Satana. "Se intendete avvalervi dell'incidente", disse, "io mi trovo naturalmente nell'impossibilità di difendermi. Ma è desiderio di ogni gentiluomo evitare scene", aggiunse poi. "Dite il vostro prezzo". Ebbene, riuscimmo a spremergli un centinaio di sterline per la famiglia della piccola: lui,

chiaramente, avrebbe preferito non mollare e, senonché, fra tutti noi, dovevamo avere un'aria che non prometteva niente di buono, cosicché alla fine fu costretto a cedere. Ora si trattava di farsi dare i soldi; e dove mai credete ci portasse, se non proprio davanti a questa porta?... Tirò fuori una chiave, entrò, ed eccolo di ritorno con dieci sterline d'oro e un assegno a copertura del resto presso la banca Coutts, pagabile al portatore e firmato con un nome che non oso menzionare, per quanto esso sia un punto essenziale della mia storia, si trattava comunque di un nome a dir poco alquanto noto e che spesso appariva sui giornali. La cifra era alta, ma la firma valeva assai di più, sempre che fosse stata autenticata. Mi permisi di far notare al mio gentiluomo che tutta la faccenda suonava un po' dubbia e che nella vita normale, un uomo non entra dalla porta di uno scantinato alla quattro del mattino, per riemergere con un assegno uguale quasi a cento sterline a firma di un'altra persona. Ma lui si mostrava assolutamente tranquillo e sempre beffardo. "Rassicuratevi", mi fa, "resterò con voi finché non aprono le banche, e riscuoterò l'assegno di persona". Per cui tutti assieme, il dottore e il padre della bimba, il nostro amico e il sottoscritto, ci spostammo nel mio appartamento, dove passammo il resto della nottata; il giorno dopo, dopo aver fatto colazione, ci presentammo in gruppo alla banca. Io stesso consegnai l'assegno, dicendo che avevo tutte le ragioni per credere si trattasse di un falso. Niente affatto. L'assegno era buono.

- Non mi dite! - fece il signor Utterson.

- Vedo che anche a voi fa lo stesso effetto - disse il signor Enfield -. Sì, è una brutta storia. Il mio uomo, infatti, era un tipo con il quale sarebbe stato meglio non avere a che fare per nessuno, un essere realmente esecrabile; mentre colui che aveva emesso l'assegno era la correttezza in persona, un nome illustre fra l'altro, e (ciò che è peggio) uno di quei tipi che fanno come si dice, del bene. Un ricatto immagino: un galantuomo che paga cara qualche sciocchezza commessa in gioventù. "La casa del ricatto": è così che di conseguenza chiamo l'edificio con quella porta. Benché anche questo, sapete, non è che spieghi granché - aggiunse e, dette queste parole, precipitò in uno stato d'animo meditabondo.

Ne fu distorto dal signor Utterson che gli chiese piuttosto bruscamente: - E non sapete se l'uomo che aveva emesso l'assegno vivesse in quella casa?

- Un posto adatto, vero? - replicò il signor Enfield. Ma si dà il caso che abbia notato il suo indirizzo: abita in una piazza, da qualche parte.

- E non vi siete mai informato... sull'edificio con quella porta? - chiese il signor Utterson.

- No, signore: ebbi un certo riguardo - fu la risposta -. Fare domande è una cosa che mi trova estremamente prevenuto: risente troppo di un metodo da giorno del giudizio. Si parte da una domanda ed è come se si smuovesse una pietra. Te ne stai tranquillo a sedere in cima a una collina, e la pietra rotola giù smuovendone altre; ed ecco che qualche pacifico vecchietto (l'ultima persona alla quale avresti pensato) viene colpito in testa nel suo orticello, e la famiglia deve cambiare nome. No, signore, me ne sono fatto una regola: più sento puzza di guai, meno domande faccio.

- Un'ottima regola davvero - disse l'avvocato.

- Però ho studiato il posto per mio conto- continuò il signor Enfield -. Non sembra aver molto dell'abitazione. Non ci sono altre porte, e da questa non entra né esce nessuno tranne, ma proprio una volta ogni tanto, il signore della mia avventura. Ci sono tre finestre, al primo piano, che guardano sul cortile; sotto, invece, nessuna; le finestre sono sempre chiuse ma sono pulite. E poi c'è un camino, che di solito fuma: per cui qualcuno deve abitarci. Eppure neppure questo è tanto sicuro, poiché gli edifici sono così ammassati intorno al cortile che è difficile dire dove finisca l'uno e abbia inizio l'altro.

La coppia riprese a camminare per un po' in silenzio, e poi: Enfield - disse il signor Utterson -, è una buona regola la vostra.

- Sì, lo credo anch'io - ribatté il signor Enfield.

- Però - continuò l'avvocato -, su un punto avrei da farvi una domanda: voglio chiedervi il nome dell'uomo che calpestò la bambina.

-Beh - disse il signor Enfield -, non vedo che male ci sarebbe.

Rispondeva al nome di Hyde.

- Hmm - fece il signor Utterson -. E d'aspetto che tipo sarebbe?

- Non è facile a descriversi. C'è qualcosa che non va nella sua fisionomia; qualcosa di sgradevole, qualcosa di assolutamente detestabile. Non avevo mai visto un uomo che mi ripugnasse tanto eppure non so neanche come mai. Deve avere un che di deforme: dà una forte impressione di deformità, benché mi sia impossibile specificarne la natura. E' un tipo assolutamente fuori dal comune, eppure non saprei indicare niente di insolito. No, signore, niente da fare, non riesco a descriverlo. E non per un vuoto di memoria; vi posso assicurare, infatti, che ce l'ho davanti agli occhi anche in questo momento.

Il signor Utterson fece qualche altro passo in silenzio, chiaramente immerso in una riflessione. - Siete sicuro che usasse una chiave? - si informò da ultimo.

- Caro il mio signore... - cominciò Enfield, sorpreso suo malgrado.

- Sì, capisco -. disse Utterson -; mi rendo conto che debba sembrarvi strano. Il fatto è che, se non vi chiedo il nome dell'altra persona in questione, è perché già lo conosco. Vedete, Richard, la vostra storia mi tocca da vicino. Se siete stato inesatto in qualche punto fareste meglio a correggervi.

- Penso che avreste dovuto avvertirmi - ribatté l'altro, con un pizzico di contrarietà -. Ma sono stato esatto fino alla pedanteria, come dite voi. L'amico aveva una chiave; e, quel che più conta, ce l'ha ancora. Gliel'ho vista usare sarà non più di una settimana.

Il signor Utterson tirò un profondo sospiro, ma non disse nulla, e un attimo dopo il giovanotto aggiungeva: - Ecco un'altra lezione: mai dire nulla. Ho vergogna della mia lingua lunga. Facciamo il patto di non tornare più sull'argomento.

- Di tutto cuore - disse l'avvocato -. Qua la mano. Richard.

ALLA RICERCA DEL SIGNOR HYDE

Quella sera il signor Utterson rientrò di umore tetro nel suo appartamento da scapolo, e sedette a tavola senza appetito. Era sua abitudine la domenica, alla fine del pasto serale, sedere vicino al fuoco con un arido tomo di teologia sopra il leggìo, in attesa che l'orologio della vicina chiesa suonasse la mezzanotte, ora alla quale, giudizioso e riconoscente, se ne andava a letto. Quella notte, però, appena sparecchiata la tavola, prese una candela e si trasferì nello studio. Qui aprì la cassaforte, tirò fuori dall'angolo più riposto un documento con su scritto dietro la busta: "Testamento del dottor Jekyll", e sedette con espressione corrucciata a esaminarne il contenuto. Il testamento era olografo in quanto l'avvocato, benché avesse accettato di custodirlo una volta stipulato, si era rifiutato nel modo più assoluto di contribuire alla sua stesura; esso stabiliva non solo che, in caso di decesso di Henry Jekyll, M.D., D.C.L., L.L.D., F.R.S., eccetera, tutti i suoi averi dovessero passare nelle mani del suo "amico e benefattore Edward Hyde", ma che in caso di "scomparsa o inspiegata assenza del dottor Jekyll per un periodo superiore ai tre mesi", il suddetto Edward Hyde sarebbe subentrato al suddetto Henry Jekyll senza ulteriori rinvii ed esente da qualsiasi onere o impegno, tranne quello del pagamento di alcune piccole somme ai vari domestici del dottore. Da gran tempo quel documento era una vera spina per l'avvocato. L'offendeva sia come legale che come uomo amante dei lati sani e normali della vita, per il quale la stravaganza era sinonimo d'immodestia. Se fino a quel momento, a suscitare il suo sdegno era stato il fatto di non sapere niente del signor Hyde, ora, per un improvviso capovolgimento, ciò era invece dovuto ai fatti saputi. Era già brutto abbastanza quando il nome era soltanto un nome, del quale non gli era dato saperne di più. Peggio ancora però adesso che quel nome cominciava a rivestirsi di spregevoli attributi e che, dalle mutevoli e incorporee brume che gli avevano levato lo sguardo tanto a lungo, ecco che balzava fuori l'improvvisa, chiara rappresentazione di un essere diabolico.

"Pensavo si trattasse di pazzia", si disse nel rimettere in cassaforte l'odioso documento; "ma ora comincio a temere che si tratti di una cosa ignominiosa".

Dopodiché spense la candela, si infilò il pastrano e si avviò in direzione di Cavendish Square, roccaforte della medicina, dove il suo amico, l'insigne dottor Lanyon, abitava e riceveva i numerosi suoi pazienti. "Se c'è qualcuno che può dirmi qualcosa, quello è Lanyon", aveva pensato.

Il solenne maggiordomo lo conosceva e gli diede il benvenuto. Senza essere costretto a fare anticamera, venne direttamente introdotto in sala da pranzo, dove il dottor Lanyon sedeva tutto solo davanti al suo vino. Era un tipo cordiale, pieno di vigore e di vivacità, acceso in viso, con una zazzera precocemente imbiancata, di modi espansivi ma deciso. Alla vista del signor Utterson era saltato giù dalla sedia e gli si era fatto incontro a mani tese. Tanta giovialità, in armonia con il tipo, a vedersi aveva un che di plateale, ma si fondava su un sentimento sincero. I due erano infatti vecchi amici, già compagni di scuola e di università, entrambi profondamente rispettosi uno dell'altro, oltre che di se stessi, e, cosa che non ne consegue necessariamente, traevano profondo piacere dalla reciproca compagnia.

Dopo aver parlato un po' del più e del meno, l'avvocato arrivò all'argomento che tanto angustiava la sua mente.

- Voi e io, Lanyon - disse -, dovremmo essere, se non sbaglio, i due più vecchi amici di Henry Jekyll.

- Mi piacerebbe fossero più giovani, gli amici - ridacchiò il dottor Lanyon-. Ma ritengo che sia così. E con ciò? Non ho quasi più occasione di vederlo.

- Davvero? - Disse Utterson -. Vi pensavo legati da interessi comuni.

- Era così una volta - fu la risposta -. Ma da una decina d'anni a questa parte Henry Jekyll è diventato troppo stravagante per i miei gusti. Le sue idee hanno preso una brutta piega; e benché naturalmente io continui ad interessarmi a lui in memoria del tempi passati, non lo vedo, né l'ho visto praticamente mai. Spropositi così poco scientifici - aggiunse il dottore, con un'improvvisa vampata di rossore - avrebbero finito per perdere anche Damone e Pizia.

Il piccolo sfogo diede un certo sollievo al signor Utterson. "In fondo si tratta soltanto di una divergenza di opinioni in materia scientifica", pensò; e da uomo privo di passioni simili (se non in materia di atti legali) aggiunse pure: "Credevo peggio!". Concesse poi all'amico qualche istante per ricomporsi e infine affrontò la questione che era venuto a proporre.

- Non vi siete mai imbattuto in un suo protetto... un certo Hyde? - gli chiese.

- Hyde? - ripeté Lanyon -. No. Mai sentito nominare. Per lo meno ai miei tempi.

Tutte qui le informazioni che l'avvocato si portava dietro anche nel grande letto scuro, sul quale si rigirò finché le ore piccole non fecero posto alla mattina. Notte non certo di riposo per la sua mente assillata che, in preda agli interrogativi, brancolava nelle tenebre più fitte.

Le campane della chiesa, così opportunamente vicina all'abitazione del signor Utterson, suonarono le sei e lui si arrovellava ancora sul problema. Fino ad allora esso lo aveva colpito solo dal lato intellettuale; ma ora anche l'immaginazione era impegnata, o meglio soggiogata; e mentre se ne stava steso a rigirarsi nella densa oscurità della notte e della stanza drappeggiata, il racconto di Enfield si dispiegò in una serie luminosa d'immagini davanti alla sua mente. Riusciva a distinguere l'immensa distesa di lampioni di una città notturna; poi la sagoma di un uomo che procedeva in fretta; poi quella di una bambina che correva di ritorno dalla casa del dottore; poi i due che si scontrano, e quella specie di Juggernaut umano che travolgeva la bambina e continuava, incurante dei suoi lamenti. O ancora: vedeva una stanza in una ricca casa, dove il suo amico giaceva addormentato, sognando e nel sogno sorridendo; e la porta della stanza si apriva, le cortine del letto venivano tirate di colpo, il dormiente svegliato, ed ecco!, accanto a lui sta una figura, forte di un suo ascendente e, anche in quell'ora morta, egli è costretto ad alzarsi e a obbedire. La figura, in quei due momenti, tormentò l'avvocato per tutta la notte; e se ogni tanto si assopiva, era solo per vederla scivolare più furtiva attraverso case addormentate, o aggirarsi più veloce, sempre più veloce, fino alla vertigine, attraverso più ampi labirinti della città illuminata da lampioni e a ogni angolo di strada schiacciare una bambina e lasciarla a lamentarsi. Eppure la figura non aveva un viso grazie al quale riconoscerla; anche nei suoi sogni non aveva volto, oppure ne aveva uno che lo eludeva e si dissolveva davanti ai suoi occhi; e fu così che nella mente dell'avvocato nacque e si sviluppò istantaneamente una curiosità quanto mai forte, per non dire smodata, di vedere com'era realmente fatto il signor Hyde. Se avesse potuto anche solo una volta posare gli occhi su di lui, pensava che il mistero si sarebbe diradato, e magari dissolto del tutto, com'è sempre delle cose misteriose quando siano sottoposte ad un accurato esame. Avrebbe scoperto il motivo della strana predilezione o schiavitù (chiamatela come vi pare meglio) del suo amico e magari delle stupefacenti clausole del testamento. E in ogni caso era un volto che valeva la pena di vedere: il volto di un uomo senza un briciolo di cuore: un volto al quale era bastato mostrarsi per suscitare nell'animo di un tipo tutt'altro che impressionabile qual era Enfield un moto d'avversione pervicace.

Da quel momento in poi il signor Utterson si mise a controllare assiduamente la porta che dava sulla strada laterale dei negozi. Al mattino, prima dell'orario d'ufficio; a mezzogiorno, quando il daffare era parecchio e il tempo scarso; di sera, sotto la faccia della luna velata di foschia cittadina: con qualsiasi luce e a qualsiasi ora, nella solitudine o nella folla, si poteva trovare l'avvocato intento a fare la posta.

"Se lui è il signor Hyde", aveva pensato, "io sarò il signor Seek".

E alla fine la sua pazienza fu ricompensata. Era una bella notte asciutta; il gelo era nell'aria, le strade pulite come il pavimento di una sala da ballo, i lampioni, non scossi dal vento, modellavano tra linee definite luci e ombre. Alle dieci di sera, dopo la chiusura dei negozi, quella strada era molto solitaria e, nonostante l'eco del brusio di Londra tutt'intorno, molto silenziosa. I rumori più lievi si sentivano a distanza; rumori domestici, provenienti dalle case, si udivano chiaramente da una parte e dall'altra della strada; e l'avvicinarsi di un passante era preceduto con notevole anticipo dai suoi passi. Il signor Utterson era appostato da alcuni minuti quando si accorse di uno strano, leggero rumore di passi in arrivo. Nel corso delle sue ronde notturne si era ormai da tempo abituato al curioso effetto con il quale i passi di una persona sola, mentre è ancora molto lontana, risuonano all'improvviso nitidi sul vocìo sordo e diffuso della città. Eppure mai la sua attenzione era stata in precedenza attirata tanto intensamente e nettamente; e fu con un acuto e superstizioso presentimento di successo che egli si nascose nell'androne del cortile.

I passi si facevano sempre più vicini e improvvisamente, appena girato l'angolo della strada, risuonarono più forti. L'avvocato, sporgendosi dall'androne, ebbe ben presto modo di vedere con che razza di uomo avesse a che fare. Era basso di statura e vestito in tono assai dimesso; il suo aspetto, anche a quella distanza, in qualche modo urtò violentemente la sensibilità dell'osservatore. Ma quello puntava diritto verso la porta, attraversando la strada per fare prima; e mentre si avvicinava, tirò fuori di tasca una chiave, come fa chi si appresta a rincasare.

Il signor Utterson uscì dall'ombra e, mentre quello passava, lo toccò sulla spalla: - Il signor Hyde, se non sbaglio?

Il signor Hyde si ritrasse, trattenendo il fiato con un sibilo. Ma fu solo momentanea la paura e, pur evitando di guardare in faccia l'avvocato, rispondeva con notevole freddezza: - Così mi chiamo. Cosa volete?

- Vedo che state rincasando replicò l'avvocato. Io sono un vecchio amico del dottor Jekyll: il signor Utterson, di Gaunt Street; avrete già sentito il mio nome; e pensavo, dato che ho avuto la fortuna d'incontrarvi, che potevate farmi entrare.

- Non troverete il dottor Jekyll: è fuori casa - rispose il signor Hyde, infilando la chiave. E poi improvvisamente, ma sempre senza alzare lo sguardo: - Come fate a conoscermi? chiese.

- Voi, da parte vostra - disse Utterson, - volete farmi un favore?

- Con piacere - rispose l'altro -. Di che si tratta?

- Mi fareste vedere la vostra faccia? - chiese l'avvocato.

Il signor Hyde sembrò esitare; poi, come dopo rapida riflessione, si mise in mostra con aria di sfida, e i due si guardarono fissi negli occhi per qualche istante. - Adesso sono in grado di riconoscervi - disse il signor Utterson -. Può sempre servire.

- Sì - ribatté il signor Hyde -, è un bene che ci siamo incontrati e, già che ci siamo, è bene che prendiate pure il mio indirizzo. - E diede il numero di una via di Soho.

"Mio Dio!", pensò il signor Utterson. "Vuoi vedere che anche lui ha pensato al testamento?". Ma tenne per sé quella considerazione, limitandosi a borbottare qualcosa in segno di ringraziamento per l'informazione.

- E adesso ditemi - riprese l'altro -: come fate a conoscermi?

- Dalla descrizione - fu la risposta.

- E di chi?

- Abbiamo degli amici in comune - disse il signor Utterson.

- Amici in comune? - fece eco il signor Hyde, con voce un po' rauca -. E chi sarebbero?

- Jekyll, per esempio - disse l'avvocato.

- Lui non è stato di certo - esclamò il signor Hyde, con un modo di stizza -. Non credevo che avreste mentito.

- Andiamo - disse il signor Utterson -, non è questo il modo di parlare.

L'altro scoppiò in una feroce risata e, un attimo dopo, con straordinaria prontezza aveva aperto la porta ed era sparito all'interno della casa.

Per un po' dopo che Hyde lo aveva lasciato, l'avvocato restò lì fermo:

il ritratto dell'inquietudine. Poi prese lentamente a risalire la strada, fermandosi ogni qualche passo, e portandosi la mano alla fronte come persona in preda alla perplessità. Il problema che andava così vagliando mentre camminava, era tra quelli che raramente si possono risolvere. Hyde era un nanerottolo pallido, dava un'impressione di deformità senza che si riscontrasse nessuna malformazione effettiva, aveva un sorriso ripugnante, nei riguardi dell'avvocato si era comportato in modo infame, passando proditoriamente dalla timidezza all'impudenza, e parlava con voce roca, fioca e a tratti rotta: tutto questo deponeva a suo sfavore, sennonché, anche a considerarlo globalmente, non bastava a spiegare il disgusto, il ribrezzo e la paura, fino ad allora mai provati, che egli incuteva al signor Utterson. "Ci deve essere qualcos'altro", si diceva il gentiluomo perplesso. "C'E' qualcosa di più; se solo mi riuscisse di scoprirlo. Dio mi perdoni, ma quell'uomo ha ben poco di umano. Ha qualcosa del troglodita, si direbbe, o magari è la vecchia storia del dottor Fell? Oppure non è altro che l'irradiarsi di un'anima malvagia che traspare e, così, trasfigura l'involucro di argilla? Quest'ultima deve essere la versione buona in quanto che, povero il mio vecchio Henry Jekyll, se mai vidi l'impronta del demonio su una faccia, è stato proprio su quella del vostro nuovo amico".

Girato l'angolo della strada laterale, c'era una piazza circondata di belle case antiche, ora per la maggior parte decadute dalla loro elevata posizione e date in affitto come appartamenti o camere a gente di ogni specie e condizione: cartografi, architetti, loschi avvocati e agenti di oscure imprese. Una di quelle case, tuttavia, la seconda dopo l'angolo, era ancora tutta quanta di un solo inquilino, e conservava una bella aria di ricchezza e di decoro, benché fosse ora immersa nell'oscurità, eccetto che per la luce alla lunetta; e fu alla sua porta che il signor Utterson si fermò a bussare. Un domestico anziano e ben vestito si presentò all'uscio.

- Il dottor Jekyll è in casa, Poole? - chiese l'avvocato.

-Vado a vedere signor Utterson - disse Poole che, nel parlare, introduceva l'ospite in un ampio e confortevole soggiorno, dal soffitto basso, con il pavimento a masselli, riscaldato (secondo l'uso delle case di campagna) da un vivace focolare e arredato con sontuosi mobili di quercia. - Volete aspettare qui vicino al fuoco, signore? O debbo farvi luce in sala da pranzo?

-Va bene qui, grazie- disse l'avvocato, e si avvicinò appoggiandosi all'alto parafuoco. La sala dove ora si trovava solo, costituiva il vanto del suo amico dottore, e Utterson stesso era solito parlarne come della stanza più accogliente di Londra. Ma quella sera un fremito gli correva nelle vene, la faccia di Hyde gli era rimasta vivamente impressa nella mente; avvertiva (cosa rara in lui) come una nausea e un disgusto della vita; così, in quello stato d'animo depresso, gli sembrava di leggere una minaccia nei bagliori delle fiamme sugli armadi lucidi e negli inquieti sussulti delle ombre sul soffitto. Si vergognò del sollievo provato quando Poole, dopo qualche istante, tornava per annunciargli che il dottor Jekyll era uscito.

-Ho visto il signor Hyde entrare dalla porta della vecchia sala anatomica, Poole - disse -. E' normale, quando Jekyll è via di casa?

- Normalissimo, signor Utterson - rispose il domestico -. Il signor Hyde ha la chiave.

- Il vostro padrone sembra riporre una gran fiducia in questo giovane - riprese l'altro meditabondo.

- Così è infatti, signore - disse Poole. - Noi tutti abbiamo ordine di obbedirgli.

- Non credo di aver mai incontrato il signor Hyde, mi pare chiese Utterson.

- Oh, no davvero, signore. Non PRANZA mai qui - rispose il maggiordomo -. In verità lo vediamo pochissimo in questa parte della casa; per lo più viene e se ne va passando dal laboratorio.

- Bene, buonanotte, Poole.

- Buonanotte, signor Utterson.

E l'avvocato si avviò verso casa con il cuore gravato da un gran peso.

"Povero Henry Jekyll", egli pensava, "ho il presentimento che si trovi in brutte acque. Da giovane era un tipo turbolento; parliamo di tanto tempo fa; ma la legge divina non conosce cadute in prescrizione. Già, dev'essere così: lo spettro di qualche colpa passata, il cancro di qualche segreta vergogna; ed ecco arrivare la punizione, "pede claudo", dopo anni che la memoria ha dimenticato e l'amor proprio ha perdonato l'errore". E l'avvocato, spaventato al pensiero, per un po' rimuginò sul proprio passato, rovistando in ogni angolo della memoria, con il timore che lo spauracchio di qualche lontana nequizia saltasse fuori per caso. Il suo passato era assolutamente irreprensibile; pochi uomini avrebbero potuto leggere il bilancio della propria vita con minore apprensione, tuttavia il signor Utterson venne umiliato nella polvere dalle tante cose cattive che aveva fatto, per tornare a sollevarsi, con saggia e timorata gratitudine, grazie a tutte quelle che era stato così vicino a compiere ma aveva poi evitato. E allora, riportandosi all'argomento iniziale, nasceva in lui un barlume di speranza. "Questo signorino Hyde, a indagare", pensò "anche lui dovrebbe avere i suoi segreti: torbidi segreti, a giudicare dall'aspetto; segreti al cui confronto anche i peggiori del povero Jekyll splenderebbero come la luce del sole. Le cose non possono continuare così. Mi sento gelare se penso a quell'essere che si insinua come un ladro vicino al capezzale di Henry; povero Henry, che risveglio! E quale pericolo! Perché, se quell'Hyde sospetta dell'esistenza del testamento, potrebbe farsi ansioso di ereditare.

Sì, bisogna che mi dia da fare... purché Jekyll me lo consenta", aggiunse, "solo che Jekyll me lo consenta". Poiché, una volta ancora, inequivocabilmente chiare, ebbe davanti agli occhi le strane clausole del testamento.

IL DOTTOR JEKYLL ERA ASSOLUTAMENTE TRANQUILLO

Quindici giorni dopo, per un caso fortunato, il dottore dava uno dei suoi graditi pranzi per cinque o sei dei suoi vecchi amici, tutte persone intelligenti e rispettabili, oltre che intenditori in fatto di buon vino e il signor Utterson fece in modo di restare dopo che gli altri se ne erano andati. Il che non era insolito ma, anzi, un fatto accaduto molte altre volte. Quando Utterson era apprezzato, lo era molto. Agli ospiti piaceva trattenere il laconico avvocato quando i frivoli e chiacchieroni si trovavano già con un piede sulla soglia; amavano godere per un po' della sua compagnia discreta, esercitandosi alla solitudine, placando l'animo nel ricco silenzio dell'avvocato, dopo il dispendio e il logorìo della festa. Il dottor Jekyll non faceva eccezione alla regola; e ora che sedeva dal lato opposto del focolare - un uomo sulla cinquantina grosso, ben fatto, e liscio in volto, con un'ombra di furbizia forse, ma chiaramente dotato di comprensione e di bontà -, si poteva vedere dal suo sguardo che nutriva per Utterson un sincero e caldo affetto.

-Avevo intenzione di parlarvi, Jekyll - attaccò quest'ultimo .

Ricordate quel vostro testamento?

Un attento osservatore avrebbe potuto constatare che l'argomento non era gradito, ma il dottore lo affrontò con spirito. - Mio povero Utterson - disse, - non siete fortunato con un cliente come me. Non ho mai visto uno tanto angosciato quanto voi a causa del mio testamento; tranne forse quel gretto pedante di Lanyon di fronte a quelle che chiamava le mie eresie scientifiche. Oh, lo so che è un brav'uomo - non state ad accigliarvi -, anzi eccellente, e mi dico sempre che dovrei frequentarlo di più, ma rimane lo stesso un gretto pedante, un pedante ignorante e molesto. Nessuno mi ha mai deluso tanto come Lanyon.

-Voi sapete che non l'ho mai approvato - proseguì Utterson, trascurando di proposito il nuovo spunto.

- Il mio testamento? Sì certo che lo so - disse il dottore con una certa asprezza -. Me lo avete già detto.

- Ebbene, torno a ripetervelo - continuò -. Sono venuto a sapere qualcosa sul giovane Hyde.

Il bel faccione del dottor Jekyll sbiancò fino alle labbra e una nube gli oscurò lo sguardo. - Non intendo ascoltare oltre disse. - Se non erro avevamo stabilito di lasciar cadere la questione.

- Quello che ho saputo è abominevole - disse Utterson.

- Non cambia niente. Voi non capite la mia posizione - replicò il dottore, con una certa incoerenza di modi-. Mi trovo in una situazione penosa, Utterson; la mia posizione è strana, molto, molto strana. E' una di quelle faccende che non si possono risolvere a parole.

- Jekyll - disse Utterson -, voi mi conoscete: in me si può avere fiducia. Confidatevi pure liberamente con me e io vi aiuterò sicuramente ad uscirne.

- Mio buon Utterson - disse il dottore -, questo è molto bello da parte vostra, veramente, è bellissimo, e non so trovare le parole per ringraziarvi. Vi credo nel modo più assoluto; mi fiderei di voi più che di chiunque altro al mondo, davvero, anche più di me stesso, se mi fosse dato scegliere; ma in realtà non è come voi immaginate; non è poi così grave; e giusto per mettervi il cuore in pace, vi dirò una cosa: posso liberarmi del signor Hyde quando voglio. Vi do la mia parola; e non posso che ringraziarvi ancora; e mi permetto di aggiungere una parola, Utterson, che sono certo non volete fraintendere: questa è una faccenda privata che vi prego di lasciar perdere.

Utterson ci pensò su un minuto, guardando il fuoco - Avete perfettamente ragione, ne convengo - disse infine alzandosi.

- Bene, ma dato che abbiamo toccato l'argomento, e per l'ultima volta, spero - continuò il dottore - c'è un punto che vorrei vi fosse chiaro. Io ho un grandissimo interesse per il povero Hyde. So che lo avete visto; me lo ha detto lui; e temo che si sia mostrato scortese. Ma io provo sinceramente un grande, un grandissimo interesse per quel giovane, e se dovessi scomparire, Utterson, vorrei mi prometteste di appoggiarlo e di difendere i suoi interessi. Credo che lo fareste, se sapeste tutto; e mi togliereste un gran peso promettendomelo.

- Mentirei se dicessi che arriverò mai a farmelo piacere disse l'avvocato.

- Non chiedo tanto - pregò Jekyll, appoggiando una mano sul braccio dell'altro -; chiedo soltanto giustizia; vi chiedo solo di aiutarlo in nome mio, quando non sarò più qui.

Utterson trasse un irrefrenabile sospiro. - Va bene - disse, - lo prometto.

IL DELITTO CAREW

Circa un anno dopo, nel mese di ottobre del 18.... Londra era scossa da un delitto di particolare ferocia, reso ancora più notevole per l'alta condizione sociale della vittima. Pochi particolari, e sconcertanti. Una domestica, che viveva da sola in una casa non lontana dal fiume, verso le undici era salita al piano di sopra per andare a letto. Benché nelle ore piccole la nebbia avvolgesse la città, la prima parte della notte era stata limpida, e il vicolo sul quale si affacciava la finestra della donna era vividamente illuminato dalla luna piena. La donna doveva essere di indole romantica, poiché si era seduta sulla cassapanca, sistemata proprio sotto alla finestra, e si era abbandonata alle fantasticherie. Mai (diceva, in un mare di lacrime, quando raccontava la sua esperienza), mai si era sentita tanto in pace con l'intera umanità né in una migliore disposizione d'animo verso il mondo. Se ne stava così seduta quando notò un anziano signore di bell'aspetto, dai capelli bianchi, che avanzava lungo il vicolo, mentre gli si faceva incontro un altro signore, molto piccolo, al quale all'inizio lei prestò una minore attenzione. Quando i due giunsero a portata di voce (e cioè proprio sotto gli occhi della domestica), l'uomo più anziano si inchinava e si accostava all'altro con fare quanto mai ossequioso. Argomento del suo discorso non doveva essere niente di molto importante; in effetti, dai suoi gesti, le era sembrato a tratti di capire che chiedesse soltanto la strada; ma la luna gli illuminava il viso mentre parlava e la domestica provava piacere a osservarlo: sembrava infatti diffondere un'atmosfera di compitezza tanto innocente e di antico stampo, pur conservando un che di altero, frutto di un orgoglio motivato. Quindi il suo sguardo si posò sull'altro e fu sorpresa di riconoscere in lui un certo signor Hyde, che una volta aveva fatto visita al suo padrone e per il quale aveva provato un'istintiva antipatia. Costui aveva in mano un pesante bastone da passeggio con il quale giocherellava, ma non rispose mai neppure una parola e sembrava ascoltare con impazienza a fatica trattenuta. E poi, improvvisamente, scoppiò in un furibondo accesso d'ira pestando il piede in terra, agitando il bastone e comportandosi (stando alla descrizione della domestica) come un pazzo. L'anziano signore fece un passo indietro, con aria molto sorpresa e un po' risentita: e allora il signor Hyde, rompendo ogni freno, lo abbatté con una mazzata. Un attimo dopo, con furia scimmiesca, si avventava sulla vittima calpestandola e assestandole una gragnuola di colpi, sotto i quali si sentivano le ossa scricchiolare e il corpo rimbalzare sul selciato. A quella vista, a quei suoni orribili, la domestica svenne.

Erano le due quando riprese i sensi e chiamò la polizia. L'assassino aveva avuto tutto il tempo di sparire; ma la vittima era lì, in mezzo al vicolo, incredibilmente sfigurata. Il bastone con il quale era stato compiuto il misfatto, benché fosse di un legno raro, molto solido e pesante, si era rotto in due sotto la furia di quella insensata crudeltà; e uno dei due pezzi era rotolato nel vicino rigagnolo, mentre l'altro, sicuramente, era stato portato via dall'assassino. Sul corpo della vittima vennero rinvenuti un portamonete e un orologio d'oro, ma niente biglietti da visita o documenti, tranne una busta sigillata e affrancata, che l'uomo probabilmente stava portando alla posta e che aveva il nome e l'indirizzo del signor Utterson.

La busta fu recapitata all'avvocato il mattino seguente, prima ancora che si fosse alzato; e non appena egli la ebbe sotto gli occhi e fu informato degli avvenimenti, sbottò in una solenne imprecazione. "Non dirò niente finché non avrò visto il corpo", disse, "può essere una cosa molto seria. Abbiate la gentilezza di aspettare che mi vesta". E con la stessa aria di gravità consumò alla svelta la colazione e si affrettò al posto di polizia dove il cadavere era stato trasportato.

Appena entrato nella cella egli annuì.

- Sì - disse -, lo riconosco. Mi dispiace dover dire che si tratta di Sir Danvers Carew.

- Buon Dio, signore! - esclamò l'agente -. E' mai possibile? . E un attimo dopo i suoi occhi si illuminarono di ambizione professionale.

- La cosa provocherà un bel po' di scalpore disse. - E forse voi potreste aiutarci a trovare il nostro uomo. E gli raccontò brevemente quanto la domestica aveva visto, mostrandogli anche il bastone rotto.

Il signor Utterson si era già turbato sentendo il nome di Hyde; ma quando si trovò davanti il bastone non ebbe più dubbi: per quanto fracassato e mal ridotto, lo riconobbe per un bastone che egli stesso, tanti anni prima, aveva regalato al dottor Jekyll.

- Questo signor Hyde è una persona di bassa statura? s'informò.

- Particolarmente basso e dall'aria particolarmente cattiva, stando alla versione della cameriera - confermò l'agente.

Il signor Utterson si mise a riflettere; poi alzando la testa: - Se volete favorire con me nella mia carrozza - disse -, credo di potervi portare a casa sua.

Si erano fatte le nove del mattino; con la prima nebbia della stagione, una grande cappa color cioccolato pendeva giù dal cielo, ma il vento tornava senza tregua alla carica e sgominava quella schiera di vapori; cosicché mentre la vettura arrancava di strada in strada, il signor Utterson poté rimirare gradazioni e sfumature di crepuscolo nel loro meraviglioso svariare: un attimo era buio come a tarda sera; e più in là c'era un bagliore di un vivace, livido marrone, come luce di una strana conflagrazione; e laggiù, per un attimo, nella nebbia si apriva un ampio squarcio, e un fragile raggio solare balenava tra volute vorticanti. Lo squallido quartiere di Soho, visto sotto quei mutevoli riflessi, con le sue strade fangose e i suoi passanti sudici, e i lampioni, che non erano mai stati spenti o erano stati appena riaccesi per combattere quella nuova lugubre invasione dell'oscurità sembrava, agli occhi dell'avvocato, un quartiere di una città da incubo. Gli stessi suoi pensieri, per di più, erano fra i più tetri; e nel lanciare un'occhiata al compagno di viaggio, si rese conto di provare un po' di quel terrore della legge, e dei suoi funzionari, che a volte può prendere anche i più onesti.

Quando la vettura si fermò davanti all'indirizzo indicato, la nebbia si sollevò un pochino e gli mostrò una strada sporca, uno spaccio di gin, una trattoria francese d'infimo ordine, una rivendita al minuto di articoli da un "penny" e di ortaggi da due, tanti bambini cenciosi accalcati sulle soglie e tante donne di tante nazionalità diverse che, con le chiavi in mano, uscivano a farsi il cicchetto mattutino; e un attimo dopo la nebbia, scura come terra d'ombra, tornava ad installarsi sulla zona, isolandola dall'ambiente canagliesco. Era quella la casa del beniamino di Henry Jekyll, dell'erede di un quarto di milione di sterline.

Una vecchia dalla faccia color avorio e dai capelli d'argento aprì la porta. Aveva un'espressione cattiva, levigata dall'ipocrisia, ma i suoi modi erano perfetti. Disse che sì, quella era l'abitazione del signor Hyde, ma lui non si trovava in casa; quella notte era rientrato molto tardi, ma era uscito di nuovo dopo neanche un'ora; in questo non c'era niente di strano: le sue abitudini erano molto irregolari ed era sempre assente; ad esempio erano quasi due mesi che lei non lo vedeva, fino a ieri.

- Benissimo, dunque, vorremmo dare un'occhiata alle sue stanze - disse l'avvocato; e come la donna si mise a protestare che non era possibile: - Sarà bene dirvi chi è questa persona aggiunse.- E' l'ispettore Newcomen di Scotland Yard.

Un lampo di gioia disgustosa apparve sulla faccia della donna. - Ah!

- fece -. Così si trova nei guai! Cosa ha fatto?

Il signor Utterson e l'ispettore si scambiarono un'occhiata. Non sembra sia un tipo molto benvoluto - osservò il secondo -. E ora, brava donna, lasciate che questo signore e io diamo uno sguardo in giro.

Di tutta la casa che, se si eccettua la presenza della vecchia, era altrimenti vuota, il signor Hyde aveva adibito a uso personale solo un paio di stanze; queste però erano ammobiliate con lusso e buongusto.

Una dispensa era piena di vini; il vasellame era d'argento e il tovagliato fine; un bel quadro era appeso alla parete, dono (s'immaginava Utterson) del dottor Jekyll, che era un buon intenditore; e i tappeti erano soffici, dai colori ben assortiti. In quel momento, tuttavia, le stanze avevano tutta l'aria di essere state messe a soqquadro di recente e con gran fretta: c'erano indumenti sparsi a terra, con le tasche rovesciate; cassetti ermetici spalancati; e nel camino un mucchio di cenere grigia, come se fossero state bruciate molte carte. Dalle braci l'ispettore disseppellì il moncone di libretto verde di assegni, che aveva resistito all'azione del fuoco; l'altra metà del bastone venne rinvenuta dietro la porta; e dato che questo confermava i suoi sospetti, questi si dichiarò soddisfatto. Una visita alla banca, dove svariate migliaia di sterline risultarono depositate a credito dell'assassino, lo appagò definitivamente.

- Potete starne certo, signore - disse rivolto a Utterson -. Lo tengo in pugno. Deve aver perso la testa, altrimenti non avrebbe mai lasciato il bastone né, soprattutto, bruciato il libretto degli assegni. Ma se il denaro è la vita per l'uomo! Non ci resta altro da fare che aspettarlo alla banca e mostrare i mandati.

Quest'ultima, però, non era una cosa tanto facile da compiere, giacché il signor Hyde annoverava ben pochi amici intimi: perfino la domestica aveva visto il padrone solo due volte; della sua famiglia non si aveva nessuna traccia; non era stato mai fotografato; e le poche persone che potevano darne una descrizione si trovavano in profondo disaccordo come succede in genere agli osservatori. Solo su un punto convenivano tutti: e cioè sull'indelebile impressione di deformità latente con la quale il fuggiasco colpiva chiunque lo guardasse.

L'EPISODIO DELLA LETTERA

Era pomeriggio inoltrato quando il signor Utterson si presentò alla porta del dottor Jekyll, dove veniva prontamente accolto da Poole e accompagnato di sotto, passando dalle cucine e attraverso un cortiletto, che a suo tempo era stato un giardino, all'edificio indifferentemente noto come laboratorio o sala di dissezione. Il dottore aveva acquistato la casa dagli eredi di un celebre chirurgo; e poiché i suoi interessi si rivolgevano più alla chimica che all'anatomia, aveva cambiato destinazione al fabbricato in fondo al giardino. Era la prima volta che l'avvocato veniva ammesso in quella parte dell'alloggio dell'amico, ed egli osservò con curiosità la tetra costruzione priva di finestre, guardandosi intorno con una sgradevole sensazione di estraneità nell'attraversare il teatro anatomico, un tempo affollato di solerti studenti e ora destinato all'abbandono e al silenzio, con i tavoli coperti di apparecchiature chimiche, il pavimento disseminato di gabbie da imballaggio e cosparso di paglia, e la luce che filtrava fioca dalla cupola offuscata. A un'estremità una rampa di scale saliva fino a una porta rivestita di panno rosso:

superata anche quella il signor Utterson veniva infine ricevuto nel gabinetto del dottore. Era un ampio locale, con armadi a vetro posti lungo le pareti, e corredato, fra le altre cose, di una psiche e di un tavolo da lavoro, e con tre polverose finestre a inferriata che davano sul cortile. La fiamma ardeva nel focolare; una lampada era accesa sulla mensola del camino, poiché la caligine cominciava ad addensarsi fitta perfino nelle case; e lì, vicinissimo alla fonte di calore, sedeva il dottor Jekyll, più morto che vivo a giudicare dall'aspetto.

Non si alzò per andare incontro all'ospite ma gli tese una mano gelida e gli diede il benvenuto con voce alterata.

- Allora - disse il signor Utterson, appena Poole li ebbe lasciati soli, - vi è arrivata la notizia?

Il dottore ebbe un fremito. - La strillavano in piazza disse. - Li ho sentiti dalla sala da pranzo.

- Utterson, giuro davanti a Dio - esclamò il dottore -, giuro davanti a Dio che mai più poserò gli occhi su di lui. Vi assicuro sul mio onore che ho chiuso con lui per la vita. E' tutto finito. Per altro egli non vuole il mio aiuto; voi non lo conoscete come lo conosco io; ormai è in salvo, è definitivamente in salvo; prendete nota delle mie parole: non si sentirà più parlare di lui.

L'avvocato ascoltava cupamente; non gli piacevano i modi febbrili dell'amico. - Sembrate molto sicuro sul suo conto disse -; e spero per voi che abbiate ragione. Se si arrivasse a un processo, potrebbe saltar fuori il vostro nome.

- Sono più che sicuro sul suo conto - replicò Jekyll-; e ho ragione di esserlo, anche se non posso farne partecipe nessuno. Ma c'è una cosa sulla quale potete consigliarmi. Io ho... ho ricevuto una lettera, e non so se è il caso di mostrarla o no alla polizia. Mi piacerebbe lasciarla in mano vostra, Utterson, voi giudicherete saggiamente, ne sono certo; ho grande fiducia in voi.

- Temete, suppongo, che così si risalga fino a lui?- chiese l'avvocato.

-No- disse l'altro -. Non posso dire che la sorte di Hyde mi preoccupi; con lui ho chiuso definitivamente. Pensavo alla mia reputazione, che esce piuttosto compromessa da questa disdicevole faccenda.

Utterson rimase a pensarci su per qualche istante, sorpreso, pur provandone sollievo, dall'egoismo dell'amico.- Bene- disse finalmente -, fatemi vedere la lettera.

La lettera era scritta con una curiosa calligrafia verticale, ed era firmata "Edward Hyde": diceva, abbastanza succintamente, che il benefattore dello scrivente, il dottor Jekyll, che egli aveva così indegnamente ripagato dei mille e mille atti di generosità, non doveva affatto stare in pena per la sua salvezza, giacché egli aveva il modo di sottrarsi alla cattura, e in questo riponeva ogni fiducia. La lettera fece un certo piacere all'avvocato: poneva quell'intimità in una luce migliore di quella che si era aspettata, e si rimproverò per certi suoi passati sospetti.

- Avete la busta? - chiese.

- L'ho bruciata - replicò Jekyll -, prima di rendermi conto di quel che facevo. Ma non aveva nessun timbro postale. La lettera è stata consegnata a mano.

- Che ne dite se la tengo e ci dormo sopra? - chiese Utterson.

- Mi affido in tutto e per tutto al vostro giudizio - fu la risposta -. Ho perso la fiducia in me stesso.

- Bene, ci rifletterò - rispose l'avvocato -. E, ancora una parola:

è stato Hyde a dettare le clausole del testamento circa una vostra eventuale scomparsa?

Il dottore sembrò sul punto di cadere in deliquio; serrò forte le labbra e annuì.

- Lo sapevo - disse Utterson -. Aveva intenzione di assassinarvi.

Avete avuto una bella fortuna.

- Ho avuto assai di più, se è per questo - ribatté il dottore solennemente: ho avuto una lezione... oh, Dio, Utterson, che lezione ho avuto! -. E si coprì per un attimo il volto con le mani.

Uscendo, l'avvocato si fermò a scambiare due parole con Poole: - A proposito - egli disse -, oggi è stata portata una lettera: che tipo era il latore? -. Ma Poole era sicuro che niente era arrivato, se non per posta. - E soltanto circolari - aggiunse.

Questa notizia mandò via il visitatore con i suoi timori rinnovati. La lettera ovviamente era entrata dalla porta del laboratorio; magari era stata scritta nel gabinetto stesso; e, se così era, andava giudicata diversamente e trattata con la massima cautela. Gli strilloni, mentre si avviava, si sgolavano lungo il marciapiede: "Edizione straordinaria. Feroce assassinio di un parlamentare". Questa l'orazione funebre di un amico e cliente; ed egli non poteva evitare una certa apprensione, per paura che il buon nome di un altro non finisse risucchiato nel vortice dello scandalo. Era quanto meno una decisione difficile quella che doveva prendere; e lui, in genere così sicuro di sé, cominciò a sentire il desiderio di un consiglio. Non poteva ottenerlo direttamente, ma forse, pensò, c'era il modo di carpirlo.

Non molto tempo dopo era seduto da un lato del proprio focolare, di fronte al signor Guest, suo primo segretario: in mezzo, a distanza ben calcolata dal fuoco, una bottiglia di uno speciale vino vecchio che era rimasto a lungo al riparo dalla luce nelle cantine della casa. La nebbia continuava a riposare sulla città sommersa, dove i lampioni brillavano appena, come carboncini; e attraverso la cappa di bambagia della nuvolaglia bassa, la processione della vita cittadina continuava a trascorrere lungo le grandi arterie con un rumore di vento impetuoso. Ma la stanza era rallegrata dalla luce del focolare acceso.

Nella bottiglia i fermenti si erano disciolti ormai da tanto; la tinta imperiale si era ammorbidita con il tempo, così come acquista in luminosità il colore delle vetrate istoriate; e il luccichìo dei caldi pomeriggi autunnali nei vigneti di collina era pronto a sprigionarsi per disperdere le nebbie londinesi. Impercettibilmente l'avvocato si andava rilassando. A nessuno nascondeva meno segreti che al signor Guest; e non sempre era sicuro di nasconderne quanti avrebbe voluto.

Guest era andato spesso dal dottore per affari; conosceva Poole; e non poteva non essere al corrente della eccessiva libertà di cui godeva il signor Hyde in quella casa; poteva averne tratto delle conclusioni:

tanto valeva, allora, che vedesse una lettera adatta a mettere in giusta luce il mistero. Oltre tutto Guest, essendo uno studioso e un critico attento di grafologia, avrebbe considerato il passo naturale e doveroso. Il segretario, per altro, era una persona di giudizio; non avrebbe letto un così strano documento senza lasciarsi andare a un commento; e in base a esso il signor Utterson avrebbe potuto regolarsi sulla rotta da seguire.

- E' una faccenda triste, questa di Sir Danvers - disse.

- Proprio così, signore. L'opinione pubblica ne è stata enormemente scossa - replicò Guest -. Quell'uomo doveva essere un pazzo.

-Mi piacerebbe sentire il vostro parere in merito - rispose Utterson -. Io ho qui un documento di suo pugno, ma resti fra di noi, dato che non so ancora cosa farne; è una brutta faccenda, a dir poco.

Comunque, eccolo qui; fatto apposta per voi: l'autografo di un assassino.

Gli occhi di Guest brillarono, ed egli si sedette immediatamente a esaminarlo con passione. - No, signore - disse -; non è un pazzo, ma è una scrittura curiosa.

- E lo scrivente anche di più, se è per questo- aggiunse l'avvocato.

In quel momento entrò il domestico con un biglietto.

- E' del dottor Jekyll, signore? - s'informò il segretario -. Mi era parso di riconoscere la scrittura. Qualcosa di personale, signor Utterson?

- Solo un invito a pranzo. Perché? Volete vederlo?

- Un attimo, signore, vi ringrazio - e il segretario pose i due fogli uno accanto all'altro, confrontando scrupolosamente i rispettivi testi. - Grazie, signore - disse infine, restituendoli entrambi -; è un autografo interessantissimo.

Seguì una pausa, durante la quale il signor Utterson lottò con se stesso. - Perché li avete confrontati Guest? - se ne uscì a un tratto.

- Ecco, signore - rispose il segretario -, c'è una somiglianza alquanto singolare; le due grafie sono in molti punti identiche; solo inclinate in modo diverso.

- Piuttosto bizzarro - disse Utterson - Già, l'avete detto, piuttosto bizzarro - rispose Guest.

-Fossi in voi, non farei parola del biglietto - disse il signor Utterson.

- No, signore - disse il segretario -. Mi rendo conto.

Ma appena il signor Utterson si trovò solo, quella sera, chiuse il biglietto nella cassaforte, dove esso riposò da quel momento in poi.

"Come?", pensò. "Henry Jekyll falsario per un assassino?". E gli si gelò il sangue nelle vene.

L'INSOLITO INCIDENTE CAPITATO AL SIGNOR LANYON

Trascorse del tempo; era stata offerta una taglia di migliaia di sterline come premio, poiché la morte di Sir Danvers era stata sentita come un'offesa alla comunità; ma il signor Hyde, come se non fosse mai esistito, era scomparso eludendo le ricerche della polizia. Era venuta intanto a galla gran parte del suo passato, disdicevole sotto ogni punto di vista: cominciarono a circolare storie sulla crudeltà, così violenta e insieme così fredda, di quell'essere, sulla sua vita abietta, sui suoi strani compari, sull'odio che sembrava averlo sempre accompagnato a ogni passo; ma sul suo rifugio attuale, neppure il minimo accenno. Da quando aveva lasciato l'abitazione di Soho, la mattina del delitto, era praticamente svanito nel nulla; e a poco a poco, con il passare del tempo, il signor Utterson si riebbe dal suo forte stato d'ansia e cominciò a tranquillizzarsi in fondo all'animo.

La morte di Sir Danvers, a suo modo di vedere, era più che compensata dalla scomparsa del signor Hyde. Una volta sottratto a quell'infuso malefico, per il dottor Jekyll iniziò una nuova vita. Egli usciva dal proprio isolamento, riallacciava i rapporti con gli amici, con cui riprese l'abitudine di scambiarsi gli inviti; inoltre, se da sempre era ben nota la sua partecipazione a opere di carità, adesso non lo era da meno la sua devozione religiosa. Era attivo, passava la maggior parte del tempo all'aria aperta, faceva del bene; il suo viso sembrava distendersi e illuminarsi, come per un'intima coscienza del dovere compiuto; e per due mesi e più il dottore visse in pace.

L'otto di gennaio Utterson cenava, in compagnia di pochi intimi, in casa del dottore; c'era anche Lanyon; e lo sguardo dell'ospite si spostava dall'uno all'altro come ai vecchi tempi, quando formavano un trio di amici inseparabili. Il dodici, e poi di nuovo il quattordici, l'avvocato si vide chiudere la porta in faccia. "Il dottore si era confinato in casa", disse Poole, "e non vedeva nessuno". Provò ancora il quindici, e di nuovo non venne ricevuto; e dato che ormai negli ultimi due mesi si era abituato a vedere l'amico quasi tutti i giorni, si sentì abbattuto per quel ritorno alla solitudine. La quinta sera invitò Guest a cena a casa sua, e la sesta si recò dal dottor Lanyon.

Qui almeno non gli fu negato l'ingresso; ma, appena entrato, rimase impressionato dal mutamento prodottosi nell'aspetto del dottore.

Questi portava chiaramente scritta in faccia la propria sentenza di morte. Il suo colorito roseo si era fatto pallido; era dimagrito, oltre che notevolmente più calvo e invecchiato; eppure non furono tanto quei segni di un repentino decadimento fisico ad attirare l'attenzione dell'avvocato, quanto un'espressione nello sguardo e un certo modo di fare, che sembravano denunciare un terrore profondamente radicato nell'animo. Era inverosimile che il dottore temesse la morte; e tuttavia Utterson era portato a sospettare proprio questo; "Si", pensò, "è un dottore, deve conoscere il proprio stato, il fatto cioè che abbia i giorni contati; e questa consapevolezza è più di quanto possa sopportare". Eppure, quando Utterson osservò che aveva una brutta cera, Lanyon, con un tono di grande fermezza, dichiarava di essere un uomo condannato.

- Ho subito un duro colpo - disse -, e non mi riprenderò più. E' questione di settimane. Beh, la vita è stata piacevole e l'ho amata; sissignore, io la amavo. Certe volte penso che, se sapessimo tutto, saremmo più felici poi di andarcene.

- Anche Jekyll è malato osservò Utterson -. Lo avete visto?

Ma Lanyon aveva cambiato faccia e alzò una mano tremante. Non voglio più vedere né sentir parlare del dottor Jekyll disse con voce alta e malferma -. Ho chiuso definitivamente con quella persona; e vi supplico di volermi risparmiare ogni allusione a un uomo che considero morto.

- Mah! - fece Utterson; e poi, dopo una prolungata pausa: Non c'è niente che io possa fare? - chiese -. Noi siamo tre vecchi amici, Lanyon; non vivremo abbastanza a lungo da farcene degli altri.

- Niente si può fare ribatté Lanyon -; chiedetelo a lui stesso.

- Non mi vuole ricevere - disse l'avvocato.

- Non mi sorprende - fu la risposta. - Un giorno, Utterson, dopo che io sarò morto, forse arriverete a comprendere il torto e la ragione in tutto questo. Io non posso dirvelo. E nel frattempo, se riuscite a stare qui con me a parlare d'altro, per l'amor di Dio, restate pure, ma se proprio non riuscite a evitare quel maledetto argomento, allora, in nome di Dio, andatevene, perché io non posso sopportarlo.

Appena rientrato, Utterson sedette e scrisse a Jekyll, lamentandosi di non essere ricevuto in casa sua, e chiedendogli la causa della malaugurata rottura con Lanyon; l'indomani gli portò una lunga risposta, in molti tratti scritta in tono assai patetico e in alcuni di senso oscuro e misterioso. Il dissidio con Lanyon era insanabile.

"Io non muovo rimproveri al nostro vecchio amico", scriveva Jekyll, "ma sono d'accordo con lui che non dobbiamo più vederci. Intendo da ora in poi di fare vita estremamente segregata; non dovete meravigliarvi né dubitare della mia amicizia se spesso la mia porta sarà chiusa anche per voi. Dovete lasciare che io segua la mia oscura strada. Io stesso ho attirato su di me un castigo e un pericolo che non posso nominare. Se sono il principe dei peccatori sono anche il principe dei sofferenti. Non avrei mai pensato che a questo mondo ci fosse posto per terrori e sofferenze così snervanti; e voi potete fare una sola cosa, Utterson, per alleviare questo mio destino, e cioè rispettare il mio silenzio". Utterson rimase sbalordito; l'oscura influenza di Hyde era stata eliminata, il dottore era tornato alle occupazioni e alle amicizie di un tempo; solo una settimana prima tale prospettiva gli arrideva con tutte le promesse di una vecchiaia serena e onorata; e ora - ecco -, in un attimo, amicizia e tranquillità di spirito, nonché tutto il suo tenore di vita, se ne andavano in malora.

Un cambiamento così grande e inatteso sfiorava la pazzia; però, stando al contegno e alle parole di Lanyon, ci doveva essere un motivo più profondo.

Una settimana dopo il dottor Lanyon si metteva a letto e, in meno di una quindicina di giorni, era morto. La sera successiva al funerale, che gli aveva causato un bruciante dolore, Utterson chiuse a chiave la porta dello studio e, sedutosi al lume di una malinconica candela, tirò fuori emise davanti a sé una busta indirizzatagli di suo pugno dall'amico morto e che aveva il suo sigillo. "PERSONALE: per J.G.

Utterson SOLTANTO s.p.m., e in caso di sua premorienza da distruggersi SENZA ESSERE LETTA": queste le solenni parole riportate sulla busta; e l'avvocato aveva paura di leggere il contenuto. "Ho sepolto un amico quest'oggi", pensava; "e se questa busta dovesse costarmi la perdita di un altro?". Ma poi si rimproverò quella paura come una slealtà e ruppe il sigillo. Dentro vi era un'altra busta, ugualmente sigillata, e con la soprascritta: "Da non aprirsi fino alla morte o alla scomparsa del dottor Henry Jekyll". Utterson non credeva ai propri occhi. Sì, diceva proprio "scomparsa"; anche qui, come nel folle testamento, restituito da gran tempo al suo autore, anche qui l'idea di una scomparsa si abbinava al nome di Henry Jekyll. Sennonché nel testamento l'idea era nata dietro sinistro suggerimento di quel tale Hyde; ed era lì per uno scopo fin troppo evidente e orribile. Ma, scritta da Lanyon, cosa poteva significare? Il depositario fu preso da una grande curiosità di trasgredire il divieto e arrivare subito in fondo a quei misteri; ma l'onore professionale e la lealtà verso l'amico defunto erano obblighi vincolanti; e il plico andò a riposare nell'angolo più riposto della sua cassaforte.

Ma una cosa è mortificare la curiosità, un'altra vincerla; e c'è da dubitare che, da quel giorno in poi, Utterson desiderasse con lo stesso fervore la compagnia dell'amico rimastogli. A lui pensava sempre con affetto, ma i suoi erano pensieri inquieti e apprensivi.

Tornò anche a trovarlo, ma forse provava un senso di sollievo a non essere ricevuto; forse in cuor suo preferiva parlare con Poole sui gradini d'ingresso, circondato dall'aria e dai rumori della città, invece di essere ricevuto in quella casa di volontaria prigionia e sedersi a parlare con l'imperscrutabile recluso. Poole, a dire il vero, non aveva notizie troppo confortanti da fornire. A quanto pareva, il dottore se ne restava, ora più che mai, confinato nel gabinetto sopra il laboratorio, dove a volte si tratteneva perfino a dormire; era depresso; si era fatto oltremodo taciturno, non leggeva; sembrava che qualcosa lo assillasse. Utterson così tanto si abituò all'invariabile tenore di quei resoconti da diradare man mano la frequenza delle visite.

L'EPISODIO DELLA FINESTRA

Capitò che una domenica, durante di una delle solite passeggiate del signor Utterson in compagnia del signor Enfield, i due si trovassero di nuovo a passare per quella via laterale e che, arrivati all'altezza della porta, entrambi si fermassero a guardarla.

- Beh - disse Enfield -, se non altro quella storia è finita. Non vedremo mai più il signor Hyde.

- Spero di no - disse Utterson -. Vi ho mai detto di averlo visto anch'io, una volta, e di aver provato un senso come voi di repulsione?

- L'una cosa è inscindibile dall'altra - replicò Enfield -. E, a proposito, che asino mi avrete giudicato a non sapere che questo era un ingresso secondarlo della casa del dottor Jekyll! Anzi è un po' colpa vostra anche il fatto che io sia riuscito a scoprirlo.

- Dunque, l'avete poi scoperto? - disse Utterson. - Ma se è così, perché non ci affacciamo nel cortile e diamo un'occhiata alle finestre? A dirvi il vero, sono in pensiero per il povero Jekyll e mi sembra quasi che anche solo dall'esterno, la presenza di un amico possa giovargli.

Il cortile era molto fresco e un poco umido, e invaso da un crepuscolo precoce, benché il cielo, in alto sopra il capo, brillasse ancora della luce del tramonto. Delle tre finestre, quella centrale era mezza aperta e proprio lì vicino, seduto a prendere aria con un'espressione di infinita tristezza, come uno sconsolato prigioniero, Utterson vide Jekyll.

- Ehi! Jekyll! - gridò -. Spero che stiate meglio.

- Non sto affatto bene, Utterson - replicò il dottore cupamente; - niente affatto bene. E' questione ormai di poco, grazie a Dio.

-Ve ne restate troppo rintanato - disse l'avvocato -. Dovreste uscire, riattivare la circolazione, come me e il signor Enfield.

(Questi è mio cugino, il signor Enfield... il dottor Jekyll).

Coraggio; prendete il cappello e venite a fare un giretto assieme a noi.

- Siete molto buono sospirò l'altro -. Mi piacerebbe molto, ma no, no, no, è assolutamente impossibile, non oso. Ciò non toglie, però, che io sia felicissimo di vedervi, Utterson; è veramente un gran piacere. Vi direi di salire, voi e il signor Enfield, ma questo non è certo il posto adatto.

-Ebbene, allora- disse l'avvocato cordialmente, - la cosa migliore da fare è restarcene qua sotto, a parlare con voi da dove ci troviamo.

- E' appunto quello che mi sarei permesso di proporvi rispondeva il dottore con un sorriso. - Ma non aveva fatto in tempo a pronunciare le parole che il sorriso gli si cancellò dal volto, sostituito da un'espressione di terrore e di disperazione così miserabile da raggelare il sangue ai due uomini in basso. La visione durò un attimo, perché la finestra venne subito richiusa; ma quell'attimo era stato sufficiente, ed essi si girarono e lasciarono il cortile senza una parola. Sempre in silenzio attraversarono la strada; e fu solo una volta giunti in un vicino viale, dove anche se era domenica c'era un po' di animazione, che il signor Utterson si decise a rivolgere lo sguardo sul compagno. Erano entrambi pallidi, con un identico orrore nello sguardo.

- Dio ci assista! Dio ci assista! - disse il signor Utterson.

Ma il signor Enfield si limitò ad annuire con la testa, molto gravemente, e riprese in silenzio a camminare.

L'ULTIMA NOTTE

Una sera dopo cena il signor Utterson, seduto vicino al camino, ebbe la sorpresa di ricevere una visita di Poole.

- Santo cielo, Poole, cosa vi porta qui? - esclamò; poi, tornando a scrutarlo: - Che cosa avete? - aggiunse -. Il dottore sta male?

- Signor Utterson - disse l'uomo -, c'è qualcosa che non va.

- Sedetevi, ed eccovi un bicchiere di vino - disse l'avvocato .

Adesso, con calma, spiegatemi chiaramente quello che volete.

- Voi, signore, conoscete le abitudini del dottore - replicò Poole, - e come se ne stia rinchiuso. Ebbene, ora è di nuovo chiuso nel suo gabinetto, e la cosa non mi convince. Signor Utterson, io ho paura.

- Via, mio caro disse l'avvocato -, siate esplicito. Di cosa avete paura?

- E' da una settimana almeno che ho paura - rispose Poole, ignorando ostinatamente la domanda, - e non ce la faccio più.

L'aspetto dell'uomo confermava ampiamente le parole; il suo contegno aveva subìto una preoccupante alterazione e, eccetto in un primo momento, quando aveva espresso il suo terrore, non aveva guardato mai una volta in faccia l'avvocato. Anche adesso, se ne stava seduto, con il bicchiere di vino intatto posato sul ginocchio, e con gli occhi fissi su un angolo del pavimento. Non ce la faccio più - ripeté.

- Coraggio - disse l'avvocato -, capisco che avete i vostri buoni motivi, Poole; capisco che c'è qualcosa di davvero allarmante. Cercate però di dirmi di che si tratta.

- Credo che ci sia sotto qualcosa di poco pulito - disse Poole, con voce rauca.

- Di poco pulito! - esclamò l'avvocato, alquanto spaventato e quindi piuttosto incline a irritarsi -. Come, di poco pulito? Che intendete dire?

- Non oso parlare, signore - fu la risposta -; ma se verrete con me, vi renderete conto di persona.

Per tutta risposta il signor Utterson si alzò, e prese cappello e pastrano; non senza però notare con stupore il grande sollievo che apparve sulla faccia del maggiordomo e, con stupore forse non minore, che il bicchiere di vino era rimasto intatto, quando l'altro lo posò per seguirlo.

Era una tipica notte di marzo, fredda e tempestosa, con una pallida luna, coricata sul dorso quasi il vento l'avesse rovesciata, e brandelli di nubi in fuga dalla trama diafana e finissima. Difficile parlare con quel vento, che faceva affiorare il sangue a chiazze in viso. Sembrava aver spazzato via i passanti dalle strade, insolitamente spopolate, tanto che il signor Utterson pensò di non avere mai visto quella parte di Londra così deserta. Avrebbe desiderato che così non fosse; mai in vita sua aveva provato un così acuto desiderio di vedere, di toccare i propri simili; poiché, per quanto lottasse, si era insinuato nella sua mente un prepotente presagio di sventura. La piazza, quando vi giunse, era in balìa del vento e della polvere, e gli esili alberelli del giardino sferzavano contro l'inferriata. Poole, che per tutta la strada aveva camminato uno o due passi avanti, ora si fermò in mezzo al marciapiede e, malgrado il freddo pungente, si tolse il cappello e si asciugò la fronte con un fazzoletto rosso. Ma per quanto si fosse affrettato sul cammino, a imperlargli la fronte di sudore non era lo sforzo ma il sudore di un'angoscia soffocante; poiché era bianco in viso e la sua voce, quando parlò, suonava roca e rotta.

- Bene, signore - disse -, eccoci arrivati e voglia Iddio che non ci sia niente di grave.

- Amen, Poole - disse l'avvocato.

Dopodiché il domestico bussò in modo molto guardingo; la porta si schiuse, conservando la catena attaccata, e una voce chiese dall'interno: - Siete voi Poole?

- Tutto a posto - fece Poole -. Aprite pure.

Il soggiorno, quando entrarono, era vivacemente illuminato; il fuoco ardeva alto nel camino, e attorno a esso tutta la servitù, uomini e donne, se ne stava ammucchiata come un gregge. Alla vista del signor Utterson la cameriera proruppe in un isterico piagnucolìo; mentre la cuoca, lanciando un: "Dio sia lodato! E' il signor Utterson", gli si faceva incontro quasi ad abbracciarlo.

- Come, come? Ve ne state tutti qui? - disse l'avvocato seccamente -. Così non si fa, è molto sconveniente; il vostro padrone non ne sarebbe affatto contento.

- Sono tutti spaventati - disse Poole.

Seguì un profondo silenzio, nessuno protestava solo la cameriera alzò la voce, piangendo ormai a dirotto.

- Smettetela! - le disse Poole, con un tono così aspro che denotava come egli stesso avesse i nervi scossi; infatti, quando la ragazza aveva improvvisamente alzato il tono dei lamenti, tutti avevano sussultato e si erano girati verso la porta interna con un'espressione di atterrita attesa. - E adesso continuò il maggiordomo, rivolgendosi allo sguattero -, passami una candela e vediamo di risolverla subito. Quindi pregò il signor Utterson di seguirlo e gli fece strada verso il giardino sul retro.

- Adesso, signore - disse -, camminate più piano che potete. Voglio che sentiate, e non che vi facciate sentire. E badate, signore, se per caso vi chiedesse egli di entrare, voi non fatelo.

I nervi del signor Utterson, a quell'inattesa conclusione, ebbero una contrazione che per poco non gli faceva perdere l'equilibrio; ma egli chiamò a raccolta il suo coraggio e seguì il maggiordomo nell'edificio del laboratorio e attraverso il teatro anatomico, ingombro di gabbie e di boccette, fino ai piedi della scala. Qui Poole gli fece cenno di starsene da un lato ad ascoltare, mentre lui, posata la candela e fatto decisamente appello alla propria risolutezza, salì i gradini e bussò con mano un po' malcerta sulla felpa rossa all'uscio del gabinetto.

- Il signor Utterson, signore, che chiede di vedervi annunciò; e, nel mentre, tornava insistentemente a fare segni concitati all'avvocato affinché prestasse ascolto.

Giunse una voce dall'interno:- Riferitegli che non posso vedere nessuno - diceva in tono lamentoso.

- Grazie, signore - disse Poole, con un accento come di trionfo nella voce; e recuperata la candela, riportò il signor Utterson attraverso il cortile nella grande cucina dove il fuoco era spento e gli scarafaggi scorrazzavano sul pavimento.

- Signore - disse, guardando negli occhi il signor Utterson , era quella la voce del mio padrone?

- Sembra alquanto cambiata - replicò l'avvocato, molto pallido, ma sostenendo lo sguardo.

- Cambiata? Ah, sì, lo credo bene - disse il maggiordomo -. Non sarò mica stato per vent'anni nella casa di quell'uomo per poi farmi ingannare sulla sua voce. Nossignore; il padrone è stato fatto fuori; è stato fatto fuori da otto giorni, da quando lo sentimmo invocare il nome di Dio; e CHI sia lì dentro al posto suo, e PERCHE' se ne stia lì, è cosa che grida vendetta al cielo, signor Utterson.

- Questa è una storia stranissima, Poole; direi anzi una storia pazzesca, amico mio- disse Utterson mordicchiandosi un dito .

Supponiamo che sia come supponete; supponendo che il dottor Jekyll sia stato... beh, assassinato, cosa potrebbe indurre l'assassino a rimanere? La cosa non sta in piedi, è contraria alla logica.

- Però, siete difficile da convincere, signor Utterson, ma mi ci proverò - disse Poole -. Per tutta la scorsa settimana (dovete sapere), lui, o la cosa, o quel che sia, che vive nel gabinetto, non ha fatto che gridare notte e giorno per via di una certa medicina che non lo trova però mai soddisfatto. Era talvolta sua abitudine - del padrone, cioè - di scrivere i suoi ordini su un foglio di carta, che gettava per le scale. Da una settimana a questa parte non riceviamo altro: sempre e solo foglietti, e una porta chiusa, perfino i pasti lì in attesa di essere ritirati di soppiatto quando nessuno può vedere.

Ebbene, signore, sì, ogni giorno, e anche due o tre volte al giorno, vi sono ordini e reclami, e io sono stato mandato di urgenza da tutti i farmacisti all'ingrosso della città. Ogni volta che riportavo a casa il prodotto, dovevo aspettarmi un altro biglietto in cui mi si diceva di restituirlo, perché non era puro, seguito da un altro ordine per un'altra ditta. Quel preparato, signore, a qualunque scopo serva, è sentito come disperatamente necessario.

- Avete ancora qualcuno di quei fogli? - chiese il signor Utterson.

Poole si frugò in tasca e ne trasse un biglietto spiegazzato che l'avvocato, chinandosi più vicino alla candela, esaminò con attenzione. Il testo era il seguente: "Il dottor Jekyll porge i suoi ossequi ai signori Maw. Assicura che il loro ultimo campione è impuro e assolutamente inservibile all'attuale scopo. Nell'anno 18..., il dottor J. ne acquistò un quantitativo considerevole dai signori M.

Adesso egli li prega di controllare con la massima attenzione e, se restasse ancora un poco dello stesso preparato, di inviarglielo immediatamente. La spesa non costituisce problema. L'importanza di quanto richiesto, per il dottor J., difficilmente potrebbe essere esagerata". Fin qui la lettera era abbastanza equilibrata; ma a questo punto, con un improvviso guizzo della penna, l'emozione dello scrivente aveva rotto gli argini. "Per amor di Dio", aggiungeva, "trovatemene un po' di quello vecchio".

- E' uno strano messaggio- disse il signor Utterson; e poi, bruscamente: - Come mai e in mano vostra, aperto?

- Il commesso di Maw era andato su tutte le furie, signore, e me lo aveva ributtato indietro quasi si trattasse di una porcheria- rispose Poole.

-Ma la grafia è senz'altro quella del dottore, vero? Riprese l'avvocato.

- Mi pare di sì - disse il domestico piuttosto sostenuto; e poi cambiando tono:- Ma cosa conta la grafia? - disse -. Io l'ho visto?

- Visto? - ripeté Utterson -. Ebbene?

- Ecco - disse Poole -. E' andata così. Sono arrivato d'improvviso nell'anfiteatro del giardino. Si direbbe che fosse sgusciato fuori per cercare quella droga, o quello che è; infatti la porta del gabinetto era aperta e lui era lì, in fondo alla sala, che frugava fra le casse.

Quando sono entrato ha alzato gli occhi, cacciando una specie di grido, ed è corso a rintanarsi di sopra nel suo gabinetto. L'avrò visto per non più di un minuto, ma i capelli mi si sono rizzati in testa come aculei. Signore, se quello era il mio padrone, perché aveva una maschera sul viso? Se era il mio padrone, perché aveva strillato come un topo fuggendo al mio cospetto? E' da tanto ormai che sono al suo servizio. E poi... - l'uomo si interruppe e si passò una mano sulla faccia.

- Queste sono tutte circostanze molto strane- disse il signor Utterson,- ma credo di cominciare a vederci chiaro. Il vostro padrone, Poole, è chiaramente vittima di una quelle malattie che torturano e deturpano a un tempo chi ne soffre; da questo, per ciò ne capisco, l'alterazione della sua voce; sempre da questo la maschera e l'allontanamento dagli amici, nonché l'ansia di ritrovare quella pozione, grazie alla quale il poveretto conserva qualche speranza di una definitiva guarigione: voglia Dio che non resti deluso! Questa, secondo me, la spiegazione; è già abbastanza triste, Poole, e paurosa a ben vedere; ma è ovvia e naturale, ha una sua coerenza, e ci libera da ogni esagerato allarme.

- Signore - disse il maggiordomo impallidendo a chiazze -, quel coso non era il mio padrone, questa è la verità. Il mio padrone... E qui si guardò intorno, abbassando la voce a un sussurro - è un uomo alto e ben fatto, mentre quello aveva più del nano -. Utterson cercò di protestare. - Oh, signore esclamò Poole -, credete che io non conosca il mio padrone dopo vent'anni? Credete che io non sappia dove arriva con il capo sulla soglia del gabinetto, dove l'ho visto ogni mattino della mia vita? No, signore, quel coso con la maschera non era certo il dottor Jekyll: lo sa Dio cos'era, ma in ogni caso non il dottor Jekyll; e il cuore mi dice che è stato commesso un delitto.

- Poole - replicò l'avvocato -, se voi asserite questo, sarà mio dovere accertarmene, per quanto io desideri avere riguardo per i sentimenti del vostro padrone; per quanto questo biglietto, che sembra provare come egli sia ancora vivo, mi renda perplesso, considererò mio dovere sfondare quella porta.

- Ah, signor Utterson, questo si chiama parlare!- Esclamò il maggiordomo.

- E ora viene il secondo punto - riprese Utterson -: chi sarà a farlo?

- Ma voi e io, signore - fu la risposta impavida.

- Molto ben detto - rispose l'avvocato -; e qualunque cosa accada, farò in modo che voi non abbiate a rimetterci.

- C'è un ascia nell'anfiteatro - continuò Poole -; e voi potreste prendere l'attizzatoio di cucina.

L'avvocato prese quel rozzo ma poderoso strumento in mano e lo soppesò. - Vi rendete conto, Poole - disse, alzando lo sguardo, che voi e io stiamo per ficcarci in una situazione pericolosa?

- Questo è poco ma è sicuro, signore - replicò il maggiordomo.

- E allora sarà bene essere franchi - disse l'altro. - Tutti e due abbiamo in mente più di quanto non abbiamo detto: parliamoci chiaro.

La figura mascherata che avete visto, l'avete riconosciuta?

- Beh, signore, è stato tutto così rapido, e poi si teneva così piegato su se stesso che non potrei giurarlo - fu la risposta . Ma se intendete dire che quello era il signor Hyde... ebbene, sì, credo che fosse lui! Vedete, era più o meno della sua corporatura, accompagnata dal suo stesso fare rapido; e poi, chi altro sarebbe potuto entrare dalla porta del laboratorio? Non avrete dimenticato, signore, che all'epoca del delitto era ancora in possesso della chiave? Ma non è tutto. Non so, signor Utterson, se abbiate mai incontrato questo signor Hyde.

- Sì - disse l'avvocato -, gli ho parlato una volta.

- Saprete allora, come lo sappiamo noi, che quel signore aveva qualcosa in sé di bislacco... qualcosa che vi turbava... non so come spiegarlo, signore, se non così: dava una sottile sensazione, come di freddo, fino nel midollo.

- Confesso di aver provato anch'io qualcosa del genere - disse il signor Utterson.

- Proprio così, signore- ribatté Poole -. Ebbene, quando quell'essere mascherato saltò su come una scimmia da in mezzo agli apparecchi chimici e corse a rintanarsi nel gabinetto, un brivido di gelo mi scese lungo la spina dorsale. Oh, lo so, non è una prova, signor Utterson; ho letto abbastanza per saperlo; ma una persona ha anche le sue sensazioni; e sono pronto a giurarvi sulla Bibbia che quello era il signor Hyde!

-Sì, sì - fece l'avvocato -. I miei timori vanno nella stessa direzione. Il male era, io temo, alla base di quella relazione: solo male poteva derivarne. Sì, sinceramente, vi credo; credo che il povero Harry sia stato ucciso; e credo che il suo assassino (per quale scopo solo Dio lo sa) stia ancora rintanato nella stanza della vittima.

Bene, il nostro nome sia: vendetta. Chiamate Bradshaw.

Il valletto accorse alla chiamata, pallidissimo e nervoso.

- Fatevi animo, Bradshaw - disse l'avvocato -. Questa tensione, lo capisco, è oltremodo snervante per voi tutti; ma è ora nostra intenzione porvi fine. Il nostro Poole, e il sottoscritto, stiamo per entrare a viva forza nel gabinetto. Se tutto è a posto, ho le spalle abbastanza larghe da assumermi io la responsabilità. Per intanto comunque, in caso ci sia davvero qualcosa di anormale, o che un eventuale malfattore cerchi di svignarsela dal retro, voi e lo sguattero fate il giro e appostatevi all'ingresso del laboratorio con un paio di bei bastoni. Vi diamo dieci minuti per raggiungere la vostra posizione.

Mentre Bradshaw si allontanava, l'avvocato guardò l'orologio.- E adesso, Poole, andiamo a sistemarci anche noi- disse; e con l'attizzatoio sotto il braccio, si avviò per primo verso il cortile.

La nuvolaglia si era addensata in banchi davanti alla luna e adesso era completamente buio. Il vento, che soltanto a spifferi e folate penetrava in quel pozzo sprofondato fra le mura, faceva vacillare la fiamma della candela sui loro passi, finché non giunsero al riparo nella sala anatomica, dove si sedettero in silenzio ad aspettare.

Tutt'intorno c'era il solenne ronzio di Londra; ma, più vicino, la quiete era rotta solo dal rumore dei passi che facevano avanti e indietro sul pavimento del gabinetto.

- Cammina così tutto il giorno, signore - bisbigliò Poole -; sì, e la maggior parte della notte. Solo con l'arrivo di un nuovo campione farmaceutico si ha una breve interruzione. Ah, così nemica del riposo può essere solo una cattiva coscienza! Ah, signore, c'è del sangue proditoriamente versato in ognuno di quei passi! Ma ascoltate ancora, con un po' più di concentrazione: mettetevi con tutto l'animo in ascolto, signor Utterson, e poi ditemi se è il passo del dottore, questo.

I passi suonavano leggeri e irregolari, con un certo ritmo pur nella loro lentezza; in effetti erano diversi dall'andatura pesante, rumorosa, di Henry Jekyll. Utterson sospirò.- E non c'è mai dell'altro? - chiese.

Poole annuì. - Una volta – disse -. Una volta l'ho sentito piangere!

- Piangere? E come? - disse l'avvocato, sentendo un improvviso brivido d'orrore.

- Piangere come una donna o un'anima dannata - disse il maggiordomo.

- Mi sono allontanato con il cuore così gonfio che avrei pianto anch'io.

Ma ormai si era allo scadere dei dieci minuti. Poole tirò fuori l'ascia da sotto un mucchio di paglia da imballaggio; la candela venne collocata sul più vicino tavolo per avere luce al momento dell'assalto; ed essi, trattenendo il respiro, si avvicinarono al luogo dove quel passo perseverante continuava senza soste a far su e giù, nella quiete della notte.

- Jekyll - gridò forte Utterson -, chiedo di potervi vedere -.

Tacque per un istante, ma non arrivò risposta. - Vi avverto lealmente che in noi sono insorti dei sospetti e io debbo vedervi, e vi vedrò - riprese -, con le buone o con le cattive... con il vostro consenso, o altrimenti con la forza!

- Utterson - disse la voce -, per l'amor di Dio, abbiate pietà!

- Ah, questa non è la voce di Jekyll: è quella di Hyde!- gridò Utterson -. Giù quella porta, Poole!

Poole sollevò l'ascia sopra la spalla, il colpo squassò l'edificio, e la porta di felpa rossa sobbalzò contro la serratura e i cardini. Un urlo lancinante, di puro terrore animale arrivò dal gabinetto. L'ascia si alzo di nuovo, e di nuovo risuonò il rovinio dei pannelli e l'intelaiatura ne fu scossa; quattro volte il colpo si abbatté; ma il legno era robusto e gli infissi di ottima fattura; e solo al quinto colpo la serratura volò in pezzi e la porta, distrutta, si rovesciò all'interno sul tappeto.

Gli assedianti, spaventati dal loro stesso impeto e dal silenzio che ne era seguito, si tennero indietro e scrutarono all'interno. Davanti ai loro occhi c'era il gabinetto, alla tranquilla luce della lampada, e un bel fuoco ardeva e scoppiettava nel camino, il bricco per il tè canticchiava il suo flebile motivo; uno o due cassetti erano aperti, le carte bene ordinate sul tavolo da lavoro e, vicino al fuoco, era pronto l'occorrente per il tè: la stanza più tranquilla, si sarebbe detto e se non fosse stato per gli armadietti a vetro pieni di prodotti chimici, la più normale di Londra quella sera.

Proprio in mezzo giaceva il corpo di un uomo penosamente contorto negli ultimi spasimi. Si avvicinarono in punta di piedi, lo girarono sulla schiena, e videro la faccia di Edward Hyde. Aveva indosso abiti di gran lunga troppo grandi per lui, abiti della misura del dottore; i muscoli del viso si contraevano ancora in una parvenza di vita, ma la vita era ormai finita; e dalla fiala infranta nella mano e dal forte odore di mandorle amare che stagnava nell'aria, Utterson capì di avere sotto gli occhi il corpo di un suicida.

- Siamo arrivati troppo tardi - disse aspramente -, sia per salvare che per punire. Hyde è stato chiamato alla resa dei conti; e a noi non rimane che trovare il corpo del vostro padrone.

La costruzione era per lo più occupata dall'anfiteatro, che copriva quasi l'intero pianterreno e riceveva luce dall'alto, e dal gabinetto, che formava, da un lato, un piano superiore e che si affacciava sul cortile. Un corridoio collegava la sala alla porta che dava sulla strada laterale, e con esso il gabinetto comunicava separatamente per mezzo di una seconda rampa di scale. Vi erano inoltre alcuni ripostigli bui e una spaziosa cantina. Tutti posti che ora i due esaminarono da cima a fondo. Non più di un'occhiata era servita per ciascun ripostiglio, giacché erano tutti vuoti e tutti, a giudicare dalla polvere che cadeva dalle porte, non erano stati aperti più da tanto. La cantina, invece, era colma di inverosimili cianfrusaglie, risalenti per la maggior parte ai tempi del chirurgo, predecessore di Jekyll; ma già aprendo la porta furono avvisati dell'inutilità di ulteriori ricerche dalla caduta di un compatto viluppo di ragnatele che aveva per anni sigillato l'ingresso. In nessun posto c'era traccia di Henry Jekyll, né morto né vivo.

Poole batté il piede sulle lastre del corridoio.

- Deve essere sepolto qui - disse, tendendo l'orecchio al suono.

- Può anche essere fuggito - disse Utterson, e si girò a esaminare la porta che dava sulla via laterale. Era chiusa; e lì vicino sulle mattonelle trovarono la chiave, già intaccata dalla ruggine.

- Non sembra proprio che sia stata usata - osservò l'avvocato.

- Usata? - fece eco Poole -. Non vedete, signore, che è rotta? Come se qualcuno l'avesse calpestata.

- Ah continuò Utterson -, ed è arrugginita anche nei punti dov'è rovinata -. I due uomini si scambiarono uno sguardo con sgomento. - Torniamo al gabinetto.

Salirono la scala in silenzio e, data di sfuggita un'occhiata piena di raccapriccio al cadavere, fecero un esame più accurato di tutto ciò che era nel gabinetto. Su un tavolo vi erano tracce di esperimenti chimici: vari mucchietti dosati di una specie di sale bianco erano distribuiti in tante bacinelle di vetro, come per un tentativo che lo sventurato non fosse riuscito a portare a termine.

- Si tratta dello stesso preparato che gli portavo continuamente - disse Poole; e proprio mentre parlava il bricco del tè, con un rumore che li fece trasalire, arrivò a bollore.

Questo li richiamò vicino al fuoco, dove la poltrona era comodamente sistemata e il necessario per il tè pronto, a portata di mano di chi sedeva, con lo zucchero già nella tazza. Su un ripiano vi erano vari libri; uno stava vicino al servizio da tè, aperto, e Utterson rimase di stucco nello scoprire che si trattava di un'opera di argomento religioso, per la quale Jekyll aveva a più riprese espresso grande stima, annotata, di suo pugno, con sconcertanti empietà.

Continuando a perquisire la camera, gli investigatori arrivarono alla psiche. Ma lo specchio era inclinato in modo da mostrare loro solo il roseo bagliore che giocava sul soffitto, lo sfavillio del fuoco cento volte ripetuto lungo le superfici vitree delle teche, oltre che i loro stessi visi, pallidi e spauriti, tesi a osservare.

- Questo specchio ha visto cose strane, signore - mormorò Poole.

- Non più strane comunque della sua presenza qui- fece eco l'avvocato, nello stesso tono -. Perché mai Jekyll... s'interruppe trasalendo alle sue stesse parole, poi vincendo l'attimo di debolezza:

- Che mai poteva farsene Jekyll? - disse.

- Già, io mi domando e dico! - disse Poole.

Poi passarono allo scrittoio. Sul ripiano, fra le carte disposte in bell'ordine, spiccava una grossa busta che aveva, scritto di mano del dottore, il nome del signor Utterson. L'avvocato l'aprì, e varie carte caddero per terra. La prima era un testamento, redatto negli stessi termini eccentrici di quello che egli aveva restituito sei mesi prima, destinato a servire come ultima volontà in caso di morte, o come atto di donazione in caso di scomparsa; ma al posto del nome di Edward Hyde, l'avvocato, con indescrivibile stupore, lesse il nome di Gabriel John Utterson. Egli guardò Poole, e poi di nuovo i fogli, e da ultimo il malfattore morto, steso sul tappeto.

- Ho la testa confusa - disse -. L'ha avuto per le mani tutti questi giorni; non aveva alcun motivo di simpatia nei miei riguardi; doveva essere furibondo nel vedersi soppiantato; e non ha distrutto il documento.

Prese il secondo foglio: era uno scritto breve, di mano del dottore, e con una data in cima. - Oh, Poole! - esclamò l'avvocato -. Egli era vivo, qui, ancora oggi. Non possono essersi sbarazzati di lui in così breve tempo; dev'essere ancora vivo, dev'essere fuggito! Ma allora, perché fuggire? E come? E in tal caso possiamo arrischiarci a denunciare questo suicidio? Oh, dobbiamo stare attenti. Ho il presentimento che potremmo ancora coinvolgere il vostro padrone in qualche spaventosa catastrofe. - Perché non leggete, signore? - chiese Poole.

- Perché ho paura - rispose l'avvocato, gravemente -. Voglia Dio che non ne abbia motivo! -. E con ciò si portò il foglio davanti agli occhi e lesse quanto segue:

Mio caro Utterson, quando la presente sarà nelle vostre mani, io sarò scomparso, in quali circostanze non mi è dato prevedere, ma il mio istinto e tutte le circostanze della mia

indicibile situazione mi annunciano che la fine è certa e ormai anche prossima. Andate dunque, a leggere, per prima cosa, la relazione che Lanyon mi avvertì avrebbe rimesso in mano vostra; e se vi preme saperne di più, passate alla confessione del vostro indegno e infelice amico Henry Jekyll.

- C'era un terzo allegato? - chiese Utterson.

- Eccolo, signore - disse Poole, e gli consegnò un voluminoso plico sigillato in vari punti.

L'avvocato se lo mise in tasca.- Non farei parola di questo biglietto. Se il vostro padrone è fuggito o è morto, possiamo almeno salvaguardare la sua reputazione. Ora sono le dieci; debbo andare a casa, a leggere con calma questi documenti; ma sarò di ritorno prima di mezzanotte, e allora manderemo a chiamare la polizia.

Uscirono, chiudendosi dietro la porta dell'anfiteatro; e Utterson, lasciando di nuovo la servitù raccolta intorno al fuoco nel soggiorno, si trascinò fino al suo ufficio, per leggere le due relazioni che avrebbero dovuto infine chiarire il mistero.

LA RELAZIONE DEL DOTTOR LANYON

Il nove di gennaio, quattro giorni fa, ho ricevuto con la posta della sera una raccomandata, che recava l'indirizzo di mano del mio collega e vecchio compagno di scuola Henry Jekyll. La cosa non mancò di stupirmi, poiché non rientrava affatto nelle nostre abitudini la corrispondenza epistolare; lo avevo visto, avevo anche cenato con lui la sera prima e non riuscivo a immaginare niente nei nostri rapporti che giustificasse la formalità di una comunicazione per raccomandata.

Il contenuto della lettera aumentò il mio stupore; infatti, ecco cosa riportava:

10 dicembre 18...

Caro Lanyon, voi siete uno dei miei più vecchi amici, e sebbene noi si possa in alcuni casi aver dissentito su questioni di carattere scientifico, non riesco a ricordare, almeno per ciò che mi riguarda, che il nostro sentimento d'amicizia ne sia stato in qualche modo scalfito. Non c'è stato un solo giorno in cui, se voi mi aveste detto "Jekyll, la mia vita, il mio onore, la mia ragione dipendono da voi", io non sarei stato pronto a sacrificare i miei beni o la mia mano sinistra per venirvi in aiuto. Lanyon, la mia vita, il mio onore, la mia ragione, sono tutti alla vostra mercé: se voi stanotte mi venite a mancare, sono un uomo perduto. Magari, dopo un simile preambolo, immaginerete che io stia per chiedervi qualcosa di disonorevole. Giudicate voi stesso.

Vi chiedo di rimandare ogni altro impegno per stanotte: sì, quand'anche foste stato chiamato al capezzale di un sovrano; di prendere una carrozza, a meno che la vostra non sia già sulla porta; e di venire, con in mano questa lettera da consultare, direttamente a casa mia. Poole, il mio maggiordomo, ha ordini in merito: lo troverete ad aspettarvi in compagnia di un fabbro. Allora si dovrà forzare la porta del mio gabinetto, e voi dovrete entrarvi da solo, aprire l'armadietto a vetro (lettera E) sulla sinistra, rompendo la serratura in caso fosse chiusa, e tirare fuori, "con tutto il contenuto così come sta", il quarto cassetto dell'alto, o (il che è lo stesso) il terzo dal basso. Nella mia estrema angoscia mentale ho un terrore morboso di darvi indicazioni imprecise; ma seppure mi sbagliassi, potrete riconoscere qual è il cassetto giusto dal suo contenuto: delle polveri, una fiala e un quaderno. Vi scongiuro di portare quel cassetto con voi a Cavendish Square, così come mi trova.

Questa la prima parte del favore: passiamo alla seconda. Dovreste essere di ritorno, se vi mettete in moto appena ricevuta la presente, molto prima di mezzanotte; ma vi lascerò un certo margine, non solo per timore di uno di quegli ostacoli che non si possono prevenire né prevedere, ma anche perché per quel che rimarrà da fare è preferibile un'ora in cui la servitù sia a letto. A mezzanotte, dunque, sono costretto a chiedervi di trovarvi da solo nel vostro studio, per ricevere di persona in casa vostra un uomo che si presenterà a mio nome e consegnargli il cassetto che avrete portato con voi dal mio gabinetto. A questo punto avrete fatto la vostra parte, guadagnandovi tutta la mia gratitudine. Cinque minuti dopo, se esigerete una spiegazione, vi sarete reso conto che tutte queste disposizioni sono di importanza capitale e che, trascurandone anche una sola, per quanto possano sembrare bizzarre, avrete sulla coscienza la mia morte o il naufragio della mia ragione.

Pur fidando nel fatto che non prenderete alla leggera questo appello, mi manca il cuore e la mia mano trema al solo pensiero di una simile possibilità. Pensate al sottoscritto che in quest'ora, in un luogo estraneo, è in preda a un'oscura angoscia, inaccessibile alla fantasia più sfrenata, eppure è ben cosciente che, se solo voi vorrete favorirlo puntualmente, le sue pene svaniranno come un racconto arrivato a conclusione. Favoritemi, caro Lanyon, e salvate il vostro amico.

H. J.

P.S.- Avevo già sigillato la presente quando un nuovo terrore si è impadronito del mio animo. Può darsi che l'ufficio postale mi tradisca e questa lettera non giunga nelle vostre mani fino a domattina. In tal caso, caro Lanyon, adempite alla mia richiesta quando più vi sembrerà opportuno nel corso della giornata; e, ancora una volta, aspettate il mio messo a mezzanotte. Potrebbe allora già essere troppo tardi; e se anche quella notte trascorrerà senza che nulla accada, saprete di aver visto Henry Jekyll per l'ultima volta.

Dalla lettura di questa missiva mi convinsi che il mio collega fosse impazzito; ma finché la cosa non fosse stata dimostrata senza possibilità di dubbio, mi sentivo tenuto ad agire come veniva richiesto. Meno capivo quel guazzabuglio, meno ero in grado di giudicarne l'importanza; e un appello formulato in quei termini non poteva essere trascurato senza assumersi una grave responsabilità.

Perciò mi alzai da tavola, saltai nel primo "cab" e filai dritto a casa di Jekyll. Il maggiordomo attendeva il mio arrivo; aveva ricevuto, con lo stesso giro di posta, una raccomandata con le istruzioni e aveva mandato subito a chiamare un fabbro e un falegname.

Gli artigiani giunsero mentre ancora stavamo parlando; e ci trasferimmo in gruppo nella vecchia sala operatoria del dottor Denman, dalla quale (come certo sapete) si arriva nel modo più rapido al gabinetto privato di Jekyll. La porta era molto solida, la serratura ottima: il falegname affermò che avrebbe avuto non poco da penare, causando inoltre un notevole danno, se doveva usare la forza; e il fabbro era quasi alla disperazione. Quest'ultimo, però, era uno che sapeva il fatto suo e, dopo un paio d'ore di lavoro, la porta veniva aperta. L'armadietto contrassegnato E non era chiuso a chiave, e io tirai fuori il cassetto, lo ricoprii di paglia e lo avvolsi nella carta, e con quello me ne tornai a Cavendish Square.

Una volta lì ne esaminai il contenuto. Le polveri erano dosate con una certa cura ma non con la precisione di un farmacista: era chiaro che Jekyll stesso le aveva preparate in privato; e quando aprii una delle bustine, vi trovai quello che a me sembrò un semplice sale cristallino di colore bianco. La fiala, sulla quale poi spostai la mia attenzione, era piena per metà all'incirca di un liquido rosso sangue, dall'odore estremamente acre, e mi sembrò che contenesse fosforo e un qualche etere volatile. Quanto agli altri ingredienti non ero in grado di individuarli. Il quaderno era di tipo comune e conteneva poco più di una serie di date. Queste coprivano un periodo di parecchi anni, ma osservai che le annotazioni si interrompevano, piuttosto bruscamente, a circa un anno prima. Qua e là una breve nota si affiancava a una data, di solito non più di una parola: "doppio", che ricorreva forse un sei volte su un totale di svariate centinaia di annotazioni; e una volta, proprio verso l'inizio dell'elenco, e seguito da vari punti esclamativi: "fallimento completo!!!". Tutto questo, anche se pungolava la mia curiosità, di preciso mi diceva ben poco. Avevo davanti a me una fiala di chissà quale tintura, una cartina di chissà quale sale, e la registrazione di una serie di esperimenti che (come fin troppe indagini di Jekyll) non aveva portato ad alcun risultato di qualche utilità pratica. Come poteva la presenza di quegli oggetti in casa mia incidere sull'onore, la salute mentale o la vita del mio bizzoso collega? Se il suo incaricato poteva andare in un posto, perché non poteva andare allora in un altro? Anche ammettendo qualche impedimento, perché quel signore doveva essere ricevuto da me in segreto? Più ci riflettevo, più mi convincevo di avere a che fare con un caso di malattia mentale; e, pur inviando la servitù a dormire, caricai un vecchia pistola, così da essere in grado di difendermi.

Il segnale della mezzanotte era appena scoccato su Londra, che già sentivo bussare leggermente alla mia porta. Mi presentai io stesso sulla soglia, e mi trovai davanti a un omiciattolo rannicchiato contro i pilastri del portico.

- Venite da parte del dottor Jekyll? - chiesi.

Mi disse di sì con fare innaturale, e quando lo invitai a entrare mi seguì, non senza però aver prima gettato un'occhiata alle sue spalle, nel buio della piazza. Non lontano da lì c'era una guardia, che veniva avanti con la lanterna accesa; e mi sembrò che, a quella vista, il mio visitatore trasalisse, affrettandosi a entrare.

Questi particolari, lo confesso, mi colpirono sgradevolmente; e nel seguirlo fino alla vivida luce del mio studio, tenevo la mano pronta sull'arma. Lì, finalmente, ebbi modo di vederlo chiaramente. Non avevo mai posato prima gli occhi su di lui, questo era più che certo. Era piccolo, come ho già detto; inoltre fui colpito dalla sconcertante espressione del suo viso, da una grande vitalità muscolare insolitamente abbinata a una grande debolezza apparente di costituzione, e da ultimo, ma non da meno, dallo strano disagio soggettivo provato dalla sua vicinanza. Un malessere paragonabile in parte a un principio di irrigidimento, accompagnato da un notevole rallentamento dei battiti del polso. In quel momento lo attribuii a un'avversione personale, a un'avversione personale, idiosincratica, meravigliandomi solo dell'acutezza dei sintomi; ma dopo ho avuto motivo di credere che la causa stesse molto più in profondità nella natura umana e dipendesse da qualcosa di più nobile dell'odio.

Quella persona (che fin da quando aveva fatto il suo ingresso aveva suscitato in me quella che posso definire solo come una curiosità piena di disgusto) era vestita in un modo che avrebbe reso ridicola qualunque persona normale; i suoi abiti, cioè, pur essendo di stoffa sobria e di qualità, erano enormemente troppo larghi per lui, in tutti i sensi: i pantaloni gli pendevano sulle gambe ed erano arrotolati in fondo perché non toccassero terra, la vita della giacca gli arrivava sotto le anche, e il collo gli scivolava sulle spalle. Strano a dirsi, quell'assurdo abbigliamento era ben lontano dal farmi ridere. Anzi, siccome c'era qualcosa di anormale e di contraffatto nell'essenza stessa della creatura che mi stava di fronte - qualcosa che colpiva, sorprendeva e ripugnava -, quell'ulteriore incongruenza non pareva fare altro che adattarvisi e rafforzarla; cosicché al mio interesse per la natura e il carattere dell'uomo veniva ad aggiungersi una curiosità riguardo alla sua origine, alla sua vita, alla sua condizione economica e alla sua posizione nel mondo.

Queste osservazioni che hanno preso tanto spazio per essere riferite, furono allora questione di pochi secondi. Una cupa frenesia, in verità, teneva il mio visitatore sulle spine.

- Ce l'avete? - gridò -. Ce l'avete? -. E tanto viva era la sua impazienza che mi posò perfino una mano sul braccio e cercò di scuotermi.

Lo respinsi, avvertendo al suo contatto una sorta di gelida fitta lungo le vene. - Suvvia, signore - dissi -, dimenticate che non ho ancora il piacere di conoscervi. Accomodatevi, prego. Gli diedi l'esempio sedendomi io stesso nella mia solita poltrona e sforzandomi di adottare le solite maniere che ho nei confronti di un paziente, almeno per quanto me lo concedevano l'ora tarda, la natura delle mie preoccupazioni, e l'orrore che mi ispirava il mio ospite.

- Vogliate perdonarmi, dottor Lanyon - rispose quello, con un certo garbo -. Quello che dite è più che giusto; la mia impazienza ha voltato le spalle alla buona educazione. Vengo su richiesta del vostro collega, il dottor Henry Jekyll, per una questione di una certa importanza; mi risultava... -. Si interruppe e si portò una mano alla gola e mi avvidi che, nonostante il controllo che esercitava su di sé, stava lottando contro l'avvicinarsi di un attacco isterico. - Mi risultava che un certo cassetto...

Ma a questo punto ebbi compassione dell'ansia del mio visitatore, e un po' anche della mia crescente curiosità.

- Eccolo, signore - dissi indicando il cassetto, posato in terra dietro un tavolo, e ancora ricoperto dalla carta.

Quello vi si tuffò, poi, arrestandosi, si portò una mano al cuore; potevo sentir stridere i suoi denti nella morsa convulsa della mascelle; e il suo volto, così orribile a vedersi, mi fece temere per la sua vita e per la sua ragione.

- Calmatevi - gli dissi.

Mi rivolse un sorriso spaventoso e, con la risolutezza della disperazione, strappò via l'involucro. Alla vista del contenuto emise un gemito d'enorme sollievo, così intenso da lasciarmi pietrificato. E un attimo dopo, con voce già abbastanza controllata:- Avete un bicchiere graduato? - Chiese.

Mi alzai dal mio posto con un certo sforzo e gli porsi quello che mi aveva chiesto.

Mi ringraziò con un cenno sorridente, versò poche gocce del liquido rosso e vi aggiunse una delle polveri. La mistura, da principio di colore rossastro, cominciò, parallelamente allo sciogliersi dei cristalli, ad assumere una tinta più vivace, a farsi percettibilmente effervescente, e a sprigionare leggere esalazioni di vapore.

All'improvviso e nello stesso momento, l'ebollizione cessò e il composto diventò di un porpora scuro, che tornò più lentamente a trascolorare in un verde acquoso. Il mio ospite, che aveva seguito quelle metamorfosi con occhio vigile, sorrise, posò il bicchiere sul tavolo, poi si girò a squadrarmi con aria inquisitiva.

- E ora egli disse -, veniamo al dunque. Sarete ragionevole? Vi lascerete guidare? Mi consentirete di prendere questo bicchiere in mano e di uscire dalla vostra casa senza altri discorsi? O la smania della curiosità domina troppo in voi? Pensateci prima di rispondere, perché sarà fatto come voi deciderete. Secondo quanto deciderete, resterete come eravate prima, né più ricco né più saggio, a meno che la coscienza di un servigio reso a un uomo in pericolo di morte non possa annoverarsi come una specie di ricchezza per l'anima. Oppure, se così preferite scegliere, una sfera della conoscenza e nuove vie alla fama e al potere si apriranno davanti a voi, qui, in questa stanza, immediatamente; e la vostra vista sarà folgorata da un prodigio che scuoterebbe l'incredulità di Satana.

- Signore - dissi io, ostentando una freddezza che ero ben lontano dal provare veramente -, voi parlate per enigmi e non vi meraviglierete forse che io vi ascolti senza prestarvi eccessivamente fede. Ma sono andato troppo oltre nel rendere servigi inesplicabili per fermarmi prima di aver visto la conclusione.

- Sta bene - replicò il mio visitatore -. Ricorderete, Lanyon, il vostro giuramento: quanto segue è sotto il suggello del vostro segreto professionale. E ora, voi che siete stato legato tanto a lungo alle concezioni più meschine e materialistiche, voi che avete negato la virtù di una medicina trascendentale, voi che avete deriso chi vi era superiore... guardate!

Si portò il bicchiere alle labbra e bevve d'un fiato. Seguì un grido; egli barcollò, vacillò, si aggrappò al tavolo per sostenersi, con gli occhi sbarrati, iniettati di sangue, boccheggiante; e mentre guardavo credetti di assistere a un cambiamento: sembrò dilatarsi, il viso gli diventò improvvisamente nero e i lineamenti sembrarono confondersi e alterarsi; e un attimo dopo io ero saltato in piedi e indietreggiavo addossandomi alla parete, con il braccio alzato a proteggermi da quel prodigio, con la mente sommersa dal terrore.

- Oh, Dio! - urlai, e poi di nuovo: - Oh, Dio! - a più riprese; perché lì, davanti ai miei occhi - pallido e tremante, e mezzo svenuto, annaspando con le mani protese come un uomo che risorga dalla morte - stava Henry Jekyll!

Quanto mi riferì durante l'ora successiva, non so decidermi a metterlo per iscritto. Ho visto quel che ho visto, ho appreso quel che ho appreso, e la mia anima ne cadde ammalata; eppure, ora che non ho più davanti agli occhi quella visione, mi chiedo se debbo credervi, e non so dare una risposta. La mia vita è scossa fino alle radici; il sonno mi ha abbandonato; il più mortale dei terrori sta al mio fianco in ogni ora del giorno e della notte; sento di avere

i giorni contati, e che devo morire; eppure morirò incredulo. Quanto alla turpitudine morale che quell'uomo mi ha svelato, sia pure versando lacrime di pentimento, io non posso soffermarvici, nemmeno nel ricordo, senza un moto di orrore. Dirò solo una cosa, Utterson, e (se riuscite a indurre la vostra mente a crederla) sarà più che sufficiente. La creatura che quella notte si introdusse in casa mia era, per confessione dello stesso Jekyll, conosciuta con il nome di Hyde e ricercata in ogni angolo del Paese come l'assassino di Carew.

Hastie Lanyon.

COMPLETA ESPOSIZIONE DEL CASO DA PARTE DI HENRY JEKYLL

Sono nato nell'anno 18..., erede di una vasta fortuna dotato inoltre di eccellenti qualità, portato per natura all'operosità, geloso del rispetto delle persone sagge e buone fra i miei simili, e diciamo pure, come tutto lasciava prevedere, con la garanzia sicura di un futuro onorevole e di grande distinzione. E in verità il mio peggior difetto era una certa qual impaziente vivacità di temperamento, che ha fatto la felicità di tanti, ma che io trovavo difficile conciliare con il mio imperioso desiderio di andare a testa alta e di avere agli occhi della gente un'aria contegnosa oltre ogni dire. Questo è il motivo per cui tenni poi nascosti i miei piaceri e quando raggiunsi l'età della riflessione e cominciai a guardarmi intorno e a valutare i miei progressi e la mia posizione nel mondo, mi trovai già coinvolto in una profonda duplicità di vita. Chissà quanti si sarebbero perfino fatto un vanto delle mancanze di cui ero colpevole; ma io, di fronte agli alti scopi che mi ero assegnato, le consideravo e le tenevo nascoste con un senso di vergogna quasi morboso. Fu pertanto la natura esigente delle mie aspirazioni, più che una mia particolare degradazione nell'errore a fare di me quello che ero, separando in me, con un solco ancora più profondo che nella maggior parte degli uomini, le due regioni del bene e del male che dividono e compongono la duplice natura dell'uomo. Nella fattispecie, fui indotto a profonde e inveterate riflessioni su quella dura legge della vita, che sta alla radice della religione ed è una delle più notevoli fonti di dolore.

Pur così profondamente doppiogiochista, non ero in nessun modo un ipocrita; entrambi i miei due lati erano in perfetta buona fede; io ero sempre me stesso, sia che mettessi da parte ogni ritegno e sprofondassi nella vergogna, sia che mi adoperassi, alla luce del giorno, a promuovere la scienza o ad alleviare dolori e sofferenze. E avvenne che la direzione dei miei studi scientifici, interamente rivolti al mistico e al trascendentale, si ribellasse e gettasse una viva luce su questa coscienza della perenne lotta fra le mie componenti. Così, di giorno in giorno, e con entrambe le facce, morale e intellettuale, del mio essere senziente, sempre più mi avvicinavo a quella verità, la cui parziale scoperta mi ha condannato a un così orribile naufragio: che l'uomo non è uno, in verità, ma due. Dico due, perché lo stadio della mia conoscenza non va oltre questo punto. Altri verranno, altri su questa stessa strada mi supereranno; e io arrischio l'ipotesi che l'uomo verrà infine riconosciuto non altrimenti che come comunità dei più svariati, discordi e indipendenti membri. Io, da parte mia, per la natura della mia vita, ho progredito infallibilmente in una direzione, e in quella soltanto. Fu dal lato morale, e sulla mia stessa persona, che imparai a riconoscere la profonda e fondamentale dualità dell'uomo; mi accorsi che, delle due nature in lizza nel campo della mia coscienza, anche se potevo a buon diritto dire di essere l'una e l'altra, cosa che era dovuta soltanto al fatto di essere ambedue radicalmente; e fin dagli inizi, prima ancora che il corso delle mie scoperte scientifiche avesse cominciato a suggerirmi la più concreta possibilità di un simile miracolo, avevo imparato a vagheggiare, con la predilezione di un sogno a occhi aperti, l'idea della separazione di quegli elementi. Se ciascuno di essi, mi dicevo, potesse solo essere collocato in identità separate, la vita sarebbe alleviata di tutto quanto ha d'insopportabile: il malvagio se ne andrebbe per la sua strada, liberato dalle aspirazioni e dai rimorsi del gemello più virtuoso; e il giusto potrebbe progredire con costanza e sicurezza lungo il suo sentiero in salita, compiendo le buone cose in cui trova il suo piacere, e non più esposto all'ignominia e alla penitenza a causa di quel male che gli è estraneo. Era la maledizione del genere umano che simili incongrui sviluppi fossero tanto vincolati, che nel grembo tormentato della coscienza quei gemelli antitetici dovessero scontrarsi continuamente. Come fare, dunque, a dissociarli?

Ero a questo punto delle mie riflessioni, quando, come ho detto, una nuova luce venne a investire sull'argomento dal tavolo di laboratorio.

Cominciai a percepire, più profondamente di quanto sia mai stato stabilito, la flebile inconsistenza, la transitorietà evanescente di questo corpo all'apparenza così solido nel cui rivestimento ci muoviamo. Trovai che certi agenti avevano il potere di scrollare di dosso e di spogliare questo paramento carnale come una raffica di vento può strappare le tende di un padiglione. Ho due buone ragioni per non addentrarmi in questo aspetto scientifico della mia confessione. Innanzi tutto perché ho dovuto imparare che il destino e il fardello della nostra vita ricadono per sempre sulle spalle di ogni uomo, e a tentare di disfarsene si provoca soltanto una recrudescenza dell'oppressione, più estranea e più terribile. In secondo luogo perché, come il racconto, ahimè, dimostrerà a iosa, le mie scoperte erano incomplete. Basti dunque dire che, non solo io riconobbi il mio corpo naturale come semplice aura e irradiazione di alcuni dei poteri che costituivano il mio spirito, ma riuscii a comporre una pozione per effetto della quale questi poteri venivano detronizzati dalla loro supremazia e sostituiti da una seconda forma e da un secondo aspetto, non meno naturali per me per il fatto di essere l'espressione, e di recare l'impronta, degli elementi inferiori della mia anima.

Esitai a lungo prima di sottoporre questa teoria al vaglio della pratica. Sapevo bene di rischiare la morte: una droga, infatti, in grado di controllare e scuotere con tanta efficacia la roccaforte stessa dell'identità, avrebbe potuto, alla minima eccedenza nella dose o alla minima intempestività al momento della somministrazione, togliere definitivamente di mezzo l'inconsistente tabernacolo che volevo trasformare grazie a essa. Sennonché la tentazione di una scoperta così singolare e profonda alla fine l'ebbe vinta sui consigli dettati dalla prudenza. La soluzione era pronta già da un pezzo; comprai subito, da una ditta di farmaceutici all'ingrosso, una forte quantità di un sale speciale che, in base ai miei esperimenti, sapevo essere l'ultimo ingrediente richiesto; e, una notte esecranda, a tarda ora, combinai gli elementi, li guardai ribollire e fumare mischiati nel bicchiere e, una volta finita l'ebollizione, con una fiammata di coraggio, trangugiai la pozione.

Seguirono delle fitte lancinanti: uno stritolio nelle ossa, una nausea mortale e un orrore dello spirito che non è dato di superare neppure nell'ora della nascita o della morte. Dopodiché gli spasimi presero rapidamente a diminuire e io tornai in me come reduce da una grave malattia. C'era qualcosa di strano nelle mie sensazioni, qualcosa di indescrivibilmente nuovo e, proprio per la sua novità, d'incredibilmente dolce. Mi sentivo più giovane, più leggero, più felice nel corpo; nell'intimo sentivo un'inebriante temerarietà, un flusso di scomposte visioni sensuali che affluivano all'immaginazione come attraverso la gora di un mulino, mentre cadevano le catene delle convenzioni, e una libertà sconosciuta ma non innocente dell'anima.

Capii da solo, al primo alito di quella nuova vita, di essere più malvagio, dieci volte più malvagio, venduto come schiavo al mio male originale; e un simile pensiero, in quel momento, era corroborante e delizioso come vino. Tesi le braccia, esultante per la freschezza di quelle sensazioni; e nel compiere il gesto mi accorsi all'improvviso di come la mia statura si fosse ridotta.

A quell'epoca, nel mio studio, non esisteva uno specchio; quello che mi stava vicino mentre scrivo vi è stato portato in seguito, in vista appunto di quelle trasformazioni. La notte, comunque, era sfociata nel mattino- un mattino che, per quanto buio, era ormai prossimo a concepire il giorno -, e gli abitanti della casa erano immersi nelle ore del sonno più pesante; io allora, nell'esaltazione della speranza e del trionfo, decisi di avventurarmi nella mia nuova forma sino in camera da letto. Attraversai il cortile, sotto lo sguardo- sbalordito, mi venne fatto di pensare - delle costellazioni: prima creatura del genere che la loro insonne vigilanza mai avesse disvelato, sgusciai lungo i corridoi, straniero nella mia stessa casa, e giunto nella mia stanza vidi per la prima volta l'aspetto di Edward Hyde.

A questo punto debbo parlare solo in via teorica dicendo non quello che so ma quello che ritengo più probabile. La parte malvagia della mia natura, sulla quale avevo adesso

trasferito il potere formante, era meno robusta e sviluppata di quella buona, da me appena deposta.

Del resto, nel corso della mia vita che, dopotutto, era stata per nove decimi una vita d'impegno, di virtù e di disciplina, la parte malvagia era stata molto meno esercitata e sfruttata. Da ciò derivava, così penso, il fatto che Edward Hyde fosse tanto più piccolo, più magro e più giovane di Henry Jekyll. Come il bene splendeva sulla fisionomia dell'uno, così il male era inequivocabilmente scritto a tutte lettere in faccia all'altro. Inoltre il male (che debbo pur sempre ritenere la parte letale dell'uomo) aveva lasciato su quel corpo un'impronta di deformità e di marcio. E tuttavia, quando guardai quell'orrido simulacro nello specchio, non provai nessuna ripugnanza, bensì come uno slancio di benvenuto. Anche quello ero io. Sembrava naturale e umano. Ai miei occhi costituiva un'immagine più vivida dello spirito, sembrava più schietto e più compatto del viso imperfetto e disgiunto che fino a quel momento era stato abituato a dire mio. E fin qui avevo indubbiamente ragione. Ho osservato che quando avevo le sembianze di Edward Hyde nessuno mi poteva avvicinare, all'inizio, senza una chiara, fisiologica apprensione. Questo perché, secondo me, tutti gli esseri umani, quali noi li incontriamo, sono commisti di bene e di male: Edward Hyde, solo fra tutta l'umanità, era puro male.

Indugiai non più di un attimo allo specchio: il secondo, risolutivo, esperimento dovevo ancora compierlo; restava ancora da vedere se avessi perduto irrecuperabilmente la mia identità e se dovessi fuggire prima che facesse giorno da una casa non più mia; precipitandomi perciò nel gabinetto, di nuovo preparai e bevvi il calice, di nuovo soffrii gli spasimi della dissoluzione e tornai di nuovo in me con il carattere, la statura e il volto di Henry Jekyll.

Quella notte ero arrivato al fatale crocevia. Se mi fossi accostato alla mia scoperta con spirito più nobile, se avessi rischiato l'esperimento guidato da aspirazioni generose o pie, tutto sarebbe stato diverso e da quei tormenti di morte e di nascita sarei uscito come un angelo invece di un demonio. La droga non aveva nessuna azione discriminante; non era né diabolica né divina; si limitava a scuotere le porte della prigione in cui era rinchiusa la mia indole e, al pari dei prigionieri di Filippi, chi era dentro ne fuggiva. A quel tempo la mia virtù sonnecchiava; mentre il male in me, tenuto sveglio dall'ambizione, era all'erta, pronto a cogliere l'occasione; e dalla cosa prese corpo Edward Hyde. Di conseguenza, quantunque ora disponessi di due caratteri, come pure di due aspetti, uno era interamente malvagio e l'altro era sempre il solito Henry Jekyll, quell'incongruo composto che disperavo ormai per esperienza di correggere o migliorare. Cosicché il movimento era tutto rivolto al peggio.

A quel tempo, del resto, non avevo ancora dominato la mia avversione per l'aridità di una vita di studio. A volte ero ancora portato a cercare svago; e dato che i miei piaceri erano (a dir poco) indecorosi, mentre io ero una persona non solo ben nota e tenuta in alta considerazione, ma già avanti negli anni, una simile incoerenza dalla mia vita diventava ogni giorno più importuna. Fu sotto questo aspetto che il mio nuovo potere mi indusse in tentazione fino a ridurmi in schiavitù. Non avevo che da vuotare il calice, per scrollarmi di colpo di dosso il corpo dell'illustre professore e assumere, come uno spesso manto, quello di Edward Hyde. L'idea mi solleticava; all'epoca mi sembrava divertente; e feci i preparativi con la più diligente attenzione. Arredai quella casa di Soho, dove arrivò la polizia sulle tracce di Hyde, e assunsi come governante una persona che sapevo di poche parole nonché priva di scrupoli.

D'altronde, annunciavo alla servitù che un certo signor Hyde (di cui fornii la descrizione) doveva godere di piena libertà e autorità nella mia casa sulla piazza; e, per evitare contrattempi, mi feci anche vedere e mi resi figura familiare sotto le spoglie della mia seconda persona. Scrissi quindi il testamento da voi tanto disapprovato, di modo che, qualora mi fosse capitato qualcosa nella persona del dottor Jekyll, potevo presentarmi

sotto quella di Edward Hyde senza danno finanziario. E così premunito, come supponevo, contro ogni evenienza, cominciai a trarre profitto dalle strane immunità della mia condizione.

Un tempo c'era chi assoldava dei sicari che ne sbrigassero i crimini, tenendo così al riparo la propria persona e la propria reputazione. Io sono stato il primo a fare altrettanto per i miei piaceri. Sono stato il primo a poter così incedere agli occhi della gente paludato di affabile rispettabilità, e in un attimo, come uno scolaretto, spogliarmi di quelle vesti per tuffarmi a capofitto nel mare della licenza. Per me soltanto, sotto il mio impenetrabile mantello, la sicurezza era completa. Ma ci pensate: non esistevo nemmeno! Mi bastava rifugiarmi nel mio laboratorio, avere uno o due secondi per mescolare e trangugiare la pozione che tenevo sempre pronta, e Edward Hyde, qualunque cosa avesse fatto, sarebbe svanito come il vapore del fiato su uno specchio; e al suo posto, tranquillamente a casa propria, intento a regolare la lampada notturna dello studio, in grado di ridere di ogni sospetto, ci sarebbe stato Henry Jekyll.

I piaceri che mi affrettai a cercare dietro il mio travestimento erano, come ho detto, indecorosi; non vorrei usare un termine più forte. Sennonché, nelle mani di Edward Hyde, fecero presto a degenerare nel mostruoso. Al ritorno da quelle scorribande, mi ritrovavo spesso immerso in una specie di stupore di fronte alla mia depravazione per così dire vicaria. Quest'intimo compagno, che evocavo dalla mia stessa anima e inviavo a soddisfare i suoi piaceri, era una creatura intrinsecamente iniqua e scellerata; ogni suo atto e pensiero erano dettati dall'interesse personale; si inebriava di piacere, con bestiale avidità, nell'infliggere ogni sorta di tormenti agli altri; spietato come se fosse stato di pietra. Henry Jekyll restava a volte esterrefatto davanti agli atti di Edward Hyde; ma la situazione era fuori da ogni norma e così, insidiosamente, ridusse il controllo esercitato dalla coscienza. In fin dei conti era Hyde, e Hyde soltanto, il colpevole. Jekyll non ne era toccato; al risveglio ritrovava apparentemente intatte le sue buone qualità, anzi, si affrettava a rimediare, se era possibile, al male fatto da Hyde. Così la sua coscienza restava addormentata.

Sulle infamie delle quali fui connivente (anche adesso non riesco ad ammettere di averle commesse io) non intendo entrare nei particolari.

Desidero solo rilevare gli avvertimenti e le tappe successive con cui si avvicinò il mio castigo. Mi capitò un incidente di cui farò appena cenno, in quanto non ebbe conseguenze. Un atto di crudeltà verso una bimba suscitò contro di me la collera di un passante, che l'altro giorno riconobbi nella persona di quel vostro parente; a lui si unirono un medico e la famiglia della piccola; a un certo punto ho temuto per la mia vita; e infine, per placare il loro più che giusto risentimento, Edward Hyde si vide costretto a portarli fin sulla porta del laboratorio e a versare loro un assegno a firma di Henry Jekyll.

Un pericolo, questo, facilmente eliminato, per il futuro, con l'apertura di un conto, in altra banca, a nome dello stesso Edward Hyde; e quando, data un'inclinazione opposta alla mia calligrafia, ebbi fornito il mio doppio di una firma sua, mi ritenni fuori portata dai colpi del destino.

Un paio di mesi prima dell'uccisione di Sir Danvers, ero uscito per una delle mie avventure, rientrando a tarda ora, e l'indomani mi ridestavo nel letto in preda a strane sensazioni. Invano mi guardavo in giro; invano guardavo il mobilio decoroso e le ampie dimensioni della mia stanza sulla piazza; invano riconoscevo il disegno dei tendaggi e la forma della cornice di mogano sul letto; qualcosa mi ripeteva insistentemente che non ero dove ero, che non mi ero risvegliato là dove mi sembrava di essere, bensì nella cameretta di Soho dove ero solito dormire nel corpo di Edward Hyde. Sorrisi di me stesso e, assecondando la mia vena psicologica, mi misi pigramente ad analizzare gli elementi di una simile illusione, tornando di quando in quando a ricadere, anche nel corso delle mie riflessioni, in un

confortevole sopore mattutino. Ero ancora in questa fase quando, in un momento di maggiore lucidità, mi cadde lo sguardo sulla mano. Ora, la mano di Henry Jekyll (come spesso avete notato) era per forma e dimensione adatta alla sua professione: grande, ferma, bianca e ben fatta. Ma la mano che ora io scorgevo, con sufficiente chiarezza nella luce giallognola di un mattino nel cuore di Londra, abbandonata semichiusa sulle coltri, era magra, nodosa, nocchiuta, di un pallore tetro e fittamente ombreggiata di ciuffi di peli neri. Era la mano di Edward Hyde.

Devo essere rimasto a fissarla per almeno mezzo minuto, in preda a un vero e proprio istupidimento dovuto alla sorpresa, prima che il terrore si risvegliasse nel mio petto improvviso e allarmante come il fragore dei cembali; e saltato giù dal letto, mi precipitai allo specchio. Alla vista che mi si presentò davanti agli occhi, il sangue si mutava in qualcosa di estremamente rarefatto e gelido. Sì, mi ero coricato Henry Jekyll e mi risvegliavo Edward Hyde. Come si spiegava?, mi chiesi; e poi, con un nuovo sussulto di terrore: come porvi rimedio? Era ormai mattina inoltrata; la servitù era in piedi; tutti i miei preparati erano nel gabinetto: un lungo tragitto - due rampe di scale da scendere, il corridoio posteriore da attraversare, e poi il cortile allo scoperto, e infine il teatro anatomico - da dove mi trovavo in quel momento, inorridito. Avrei anche potuto coprirmi il viso, ma a che scopo, se non ero in grado di nascondere l'alterazione prodottasi nella mia statura? E allora, con un irresistibile, soave senso di sollievo, mi ricordai che i domestici erano già abituati al mio secondo me stesso che faceva avanti e indietro. Mi vestii alla svelta, come meglio mi riuscì, con abiti della mia misura; attraversai alla svelta la casa, con Bradshaw che fece tanto d'inchino e indietreggiò alla vista del signor Hyde a quell'ora e in quell'arnese; e dieci minuti più tardi il dottor Jekyll, restituito alla propria forma, sedeva a tavola, accigliato, fingendosi intento alla colazione.

Non avevo davvero molto appetito. Quell'inspiegabile incidente, quel capovolgimento delle mie precedenti esperienze, sembravano tracciare, come il dito babilonese sul muro, le lettere della mia condanna; e io fui indotto a riflessioni più serie che mai sugli esiti e sulle possibilità insite nella mia duplice esistenza. Quella parte di me alla quale avevo il potere di dare corpo, negli ultimi tempi era stata molto esercitata e alimentata; di recente mi era sembrato come se il corpo di Edward Hyde fosse cresciuto di statura, come se (quando ne assumevo la forma) fossi testimone di un flusso più generoso del sangue; e cominciai a intravedere il pericolo che, se la cosa continuava a lungo, l'equilibrio della mia natura potesse esserne alterato permanentemente, la facoltà di mutarmi a piacimento venire a cessare, e il carattere di Edward Hyde diventare irrevocabilmente il mio. Il potere della droga non si era manifestato in modo sempre uguale. Una volta, proprio agli inizi degli esperimenti, non aveva avuto nessun effetto; in seguito mi ero visto obbligato, in più di un'occasione, a raddoppiare e una volta, con sommo pericolo di morte, a triplicare la dose; e fino ad allora, unica ombra gettata sulla mia soddisfazione erano stati appunto quei rari imprevisti. Adesso però, e alla luce dell'incidente di quel mattino, ero portato a constatare che, mentre sulle prime avevo incontrato difficoltà a disfarmi del corpo di Jekyll, di recente, in modo graduale ma netto, esse si erano trasferite sull'altra persona. Tutto quindi sembrava indicare questo:

che mi stava lentamente sfuggendo di mano l'originario e migliore me stesso e che mi stavo lentamente incorporando al secondo e peggiore.

Sentivo ormai di dover fare la mia scelta fra i due. Le mie due nature avevano in comune la memoria, mentre tutte le altre facoltà erano ripartite fra di loro in modo assai ineguale. Jekyll (che era un composto), ora con l'ansia più viva, ora con bramoso godimento, progettava a partecipava ai piaceri e alle avventure di Hyde; ma Hyde era indifferente a Jekyll o, tutt'al più, lo ricordava come un bandito di montagna ricorda la caverna dove va a nascondersi quando è inseguito. Jekyll provava più di un interesse paterno; Hyde più di un'indifferenza filiale. Legare la mia sorte a Jekyll significava morire a quegli appetiti che

avevo a lungo segretamente accarezzato e che da ultimo avevo preso a soddisfare. Legarmi a Hyde significava morire a mille interessi e aspirazioni, e perdere, di colpo e per sempre, ogni stima e amicizia. Potrà sembrare un baratto ineguale, ma nella valutazione subentrava ancora un'altra considerazione: e cioè che mentre Jekyll avrebbe sofferto atrocemente nelle fiamme dell'astinenza, Hyde non avrebbe avuto neanche coscienza di tutto ciò che perdeva; per quanto strane le circostanze, i termini del dibattito erano vecchi e comuni come l'uomo; più o meno gli stessi allettamenti e timori gettano il dado per qualsiasi peccatore tentato e tremebondo; e anche a me, come alla grande maggioranza dei miei simili, capitò di scegliere la parte migliore e di risultare privo della forza per poi attenermi a essa.

Sì, preferii l'anziano e scontento dottore circondato da amici, che nutriva oneste speranze, e diedi un addio risoluto alla libertà, alla relativa giovinezza, al passo leggero, ai palpiti intensi e ai piaceri segreti, goduti sotto le sembianze di Edward Hyde. Forse feci la scelta con qualche inconscia riserva, visto che non rinunciai alla casa di Soho, né distrussi gli abiti di Edward Hyde, sempre pronti nel mio gabinetto. Tuttavia per due mesi tenni fede alla mia decisione; per due mesi condussi una vita di un'austerità mai avuta in precedenza, e godetti in compenso di una coscienza soddisfatta. Ma alla lunga il tempo cominciò a cancellare l'acutezza dei miei timori; l'approvazione della coscienza cominciò a diventare cosa ovvia; cominciai a essere torturato da angosce e desideri, come se Hyde lottasse per tornare libero; e infine, in un'ora di debolezza morale, ancora una volta preparai e trangugiai la pozione metamorfica.

Non credo che, quando un ubriacone argomenta fra sé circa il proprio vizio, si preoccupi una volta su cinquecento dei pericoli che corre per la sua bestiale insensibilità fisica; neppure io, per quanto a lungo avessi considerato la mia situazione, avevo tenuto nel dovuto conto la completa insensibilità morale e l'insensata prontezza al male che erano i caratteri principali di Edward Hyde. Eppure proprio da essi venne la punizione. Il mio demone era stato a lungo in gabbia:

venne fuori ruggendo. Avvertii, già nell'atto di prendere la droga, una più sfrenata, una più furiosa propensione al male. Deve essere stata questa, credo, a suscitare nel mio animo la tempesta di insofferenza con cui accolsi le parole cortesi della mia sventurata vittima; per lo meno dichiaro, davanti a Dio, che nessun uomo moralmente sano avrebbe potuto macchiarsi di quel delitto per un provocazione così meschina, e che colpii senza troppo pensarci, come un bimbo annoiato rompe un giocattolo. Io, però, mi ero volontariamente spogliato di tutti quegli istinti equilibratori che permettono, anche al peggiore di noi, di procedere seguendo una certa dirittura in mezzo alle tentazioni; e nel mio caso essere tentato, anche se minimamente, significava cadere.

Lo spirito infernale si risvegliò in me di colpo e imperversò. In un impeto di gioia malmenai quel corpo inerme, godendo dal piacere a ogni colpo; e solo quando cominciò a subentrare la stanchezza, all'improvviso, al parossismo del delirio, un brivido gelato di terrore mi passò da parte a parte il cuore. La nebbia si disperse; vidi che mi ero giocato la vita; e fuggii dal teatro di quegli eccessi, esultante e tremante insieme, la mia brama di male appagata ed eccitata, il mio amore per la vita sparato al settimo cielo. Corsi alla casa di Soho, e (per ulteriore precauzione) distrussi le mie carte; dopodiché vagai per le strade al lume dei lampioni, nella stessa, scissa estasi mentale, gongolando per il delitto, progettandone altri a cuor leggero per l'avvenire, e tuttavia sempre affrettandomi, con l'orecchio sempre teso a percepire i passi del vendicatore. Hyde aveva una canzone sulle labbra nel preparare la pozione e, nel berla, brindò al morto. Gli spasimi della trasformazione non avevano ancora finito di dilaniarlo che già Henry Jekyll, versando lacrime di gratitudine e di rimorso, era caduto in ginocchio e alzava a Dio le mani giunte. Il velo dell'indulgenza verso me stesso era lacerato da cima a fondo, e vidi l'intera mia esistenza:

ne seguii il corso dai giorni dell'infanzia, quando camminavo per mano a mio padre, via via attraverso le fatiche altruistiche della mia vita professionale, sino ad arrivare, ancora e sempre, con lo stesso senso di irrealtà, agli esecrandi orrori di quella sera. Mi sarei messo a urlare; con lacrime e preghiere provai a spegnere l'afflusso di immagini e di suoni atroci con i quali la memoria mi prendeva d'assalto; eppure, fra una supplica e l'altra, il laido volto della mia iniquità mi fissava in fondo all'anima. All'acutezza del rimorso che svaniva, venne a sostituirsi un senso di gioia. Il problema della mia condotta era risolto. Da quel momento Hyde non poteva più essere; volente o nolente ero ormai confinato alla parte migliore della mia esistenza; oh, come mi rallegrai a questo pensiero! Con quale volenterosa umiltà abbracciai di nuovo le limitazioni della vita normale! Con quale sincera rinuncia sbarrai la porta dalla quale ero passato e ripassato tante volte e frantumai la chiave sotto il tacco!

L'indomani portò la notizia che l'assassinio aveva avuto testimoni, che la colpevolezza di Hyde era di pubblico dominio, e che la vittima era una persona altamente stimata. Non era soltanto un crimine, era stata una tragica follia. Credo di essere stato contento nel saperlo; credo di essere stato contento che i miei migliori impulsi trovassero sostegno e salvaguardia nel terrore del patibolo. Jekyll era adesso la mia città d'asilo; se Hyde avesse fatto tanto di riaffacciarsi un solo istante, le mani di tutti si sarebbero alzate per afferrarlo e ucciderlo.

Decisi di redimere il passato con la mia condotta futura; e posso affermare onestamente che la mia decisione portò qualche buon frutto.

Voi stesso sapete con quanta sollecitudine mi sia adoperato negli ultimi mesi dello scorso anno per alleviare le sofferenze; sapete che molto ho fatto per gli altri, e come i giorni siano per me trascorsi quieti, quasi felici. Né potrei sinceramente affermare che mi annoiassi a quella vita benefica e innocente; credo anzi di esserne stato ogni giorno più soddisfatto; ma ero ancora tormentato dalla mia duplicità di intenti, e con il logorarsi del pentimento dalla sua intensità iniziale, la parte inferiore di me, così a lungo assecondata, così di recente incatenata, cominciò a ringhiare per ottenere licenza. Non che mi sognassi di resuscitare Hyde; il solo pensiero mi turbava a dismisura: no, era nella stessa mia persona che, una volta di più, ero tentato di scherzare con la mia coscienza; e fu da tipico peccatore clandestino che cedetti al fine agli assalti della tentazione.

C'è una fine per tutte le cose; la misura più capace finisce per colmarsi; e quella breve condiscendenza alla mia malvagità distrusse definitivamente l'equilibrio della mia anima. Eppure non ne fui allarmato; la caduta sembrava naturale, quasi un ritorno ai vecchi tempi, precedente la mia scoperta. Era una bella giornata chiara di gennaio, l'umidità penetrava sotto i piedi dove il ghiaccio si era sciolto, ma non c'erano nubi sulla testa, e Regent's Park era pieno di cinguettii invernali e addolcito da odori primaverili. Sedevo su una panchina al sole; l'animale in me si leccava le labbra al ricordo; la parte spirituale sonnecchiava, ripromettendosi un successivo pentimento, ma ancora non si decideva a intervenire. Dopo tutto, pensai, ero anch'io come il mio prossimo; e poi sorrisi, paragonandomi agli altri, paragonando la mia attiva buona volontà alla pigra crudeltà della loro indifferenza. E nel preciso istante di quel pensiero vanaglorioso mi colse un malore, un'orribile nausea e un brivido di morte. Il malessere passò, lasciandomi stremato; e poi, ripresomi anche da quella specie di deliquio, dovetti riscontrare un mutamento nella natura dei miei pensieri, una maggiore audacia, uno sprezzo del pericolo, un cedimento dei vincoli del dovere. Abbassai lo sguardo: i vestiti mi pendevano senza forma sulle membra rattratte; la mano poggiata sul ginocchio era nodosa e pelosa. Ero di nuovo Edward Hyde. Un momento prima ero sicuro del rispetto di tutti, ricco, amato... una tavola apparecchiata mi aspettava nella sala da pranzo di casa mia; e ora ero la preda ambita dell'umanità, braccato, senza tetto, un noto assassino, destinato alla forca.

La mia ragione vacillò ma non mi abbandonò completamente. Ho osservato più di una volta che, nella mia seconda personalità, ogni facoltà sembrava per certi versi più acuta e l'animo più intensamente vibrante: capitò così che, dove Jekyll avrebbe potuto soccombere, Hyde seppe essere all'altezza della situazione. Le mie droghe erano in uno degli armadietti del gabinetto: come fare a raggiungerle? Questo il problema che (premendomi le tempie fra le mani) mi impegnai a risolvere. La porta del laboratorio l'avevo chiusa. Se avessi cercato di entrare dalla parte della casa, i miei stessi domestici mi avrebbero consegnato al capestro. Mi resi conto che dovevo servirmi di un intermediario, e pensai a Lanyon. Come fare a raggiungerlo? E come persuaderlo? Ammettendo che sfuggissi alla cattura per le strade, come fare ad arrivare fino a lui? E come avrei potuto, io, visitatore sconosciuto e sgradito, convincere il medico famoso a forzare lo studio del suo collega, il dottor Jekyll? Allora mi tornò in mente che mi restava pur sempre una parte della mia personalità originaria:

potevo scrivere con la mia propria calligrafia; e non appena intravidi brillare quel barlume, la via da seguire mi si rischiarò da un capo all'altro.

Pertanto mi assestai gli abiti come meglio credevo e, fermata una carrozza di passaggio, mi feci condurre in un albergo in Portland Street, di cui per caso mi ricordavo il nome. Di fronte al mio aspetto (che a dire il vero era piuttosto comico, per quanto tragico il destino che quei panni ricoprivano) il cocchiere non riuscì a nascondere l'ilarità. Digrignai i denti verso di lui in un accesso di diabolico furore, e il sorriso moriva sul suo volto, fortunatamente per lui, ma anche più per me perché, ancora un attimo, e l'avrei scaraventato giù da cassetta. Entrando nella locanda mi guardai attorno con un'aria così truce da far tremare il personale; non scambiarono uno sguardo in mia presenza, ma ricevettero ossequiosamente i miei ordini, mi portarono in una saletta privata e mi portarono il necessario per scrivere. Hyde in pericolo di vita era una creatura a me nuova: agitato da una collera inconsulta, sul punto di commettere un delitto, smanioso di infliggere sofferenza. Eppure quella creatura era astuta; con grande sforzo di volontà dominò la propria furia; scrisse due importanti lettere, una a Lanyon, l'altra a Poole e, per ottenere la prova materiale che fossero impostate, le consegnò con l'ordine di spedirle per raccomandata.

Da quel momento in poi egli sedette tutto il giorno davanti al fuoco, nella saletta privata, a mordersi le unghie; lì pranzò, solo con i suoi timori, mentre il cameriere tremava visibilmente sotto il suo sguardo; e di lì, quando fu notte fonda, se ne andò, raccolto in un cantuccio di una carrozza chiusa, facendosi portare su e giù per le vie della città. Dico "egli", non riesco a dire "io". Quella creatura dell'inferno niente aveva di umano; niente viveva in lui se non paura e odio. E quando infine, pensando che il cocchiere cominciasse ad insospettirsi, licenziò la vettura e si avventurò a piedi in mezzo ai passanti notturni, esponendosi all'attenzione conciato in quel modo ridicolo, quelle due vili passioni infuriavano in lui come una tempesta. Camminava svelto, incalzato dai suoi timori, blaterando fra sé, sgusciando lungo le strade meno frequentate, contando i minuti che ancora lo separavano dalla mezzanotte. A un certo punto una donna gli rivolse la parola offrendogli, credo, una scatola di fiammiferi. Lui la percosse in viso e quella fuggì via.

Quando ritornai me stesso a casa di Lanyon, l'orrore del mio vecchio amico mi avrà pure un po' commosso: non dico di no; comunque era appena una goccia nel mare; in confronto all'abominio con cui riguardavo alle ore trascorse. Un cambiamento era avvenuto in me. Non era più la paura del patibolo a tormentarmi, bensì l'orrore di essere Hyde. Accolsi la riprovazione di Lanyon come in sogno; e sempre come in sogno tornai a casa e mi misi a letto. Spossato dalla giornata dormii di un sonno continuo e profondo che neppure gli incubi che mi straziavano riuscirono a interrompere. Mi svegliai al mattino scosso, indebolito ma ristorato. Odiavo e temevo sempre il pensiero del bruto che dormiva dentro me e naturalmente non avevo dimenticato gli spaventosi pericoli del giorno precedente;

ma ero ancora una volta a casa, nella mia casa, vicino alle mie droghe, e la riconoscenza per aver trovato scampo mi illuminava l'anima al punto di rivaleggiare quasi con la luce della speranza.

Stavo attraversando senza fretta il cortile, dopo colazione, aspirando con piacere il fondo di gelo ch'era nell'aria, quando fui nuovamente assalito dalle indescrivibili sensazioni che preannunciavano il cambiamento; ebbi appena il tempo di rifugiarmi nel mio gabinetto che già ero nuovamente in preda alle rabbiose e gelide passioni di Hyde.

In quell'occasione ci volle una doppia dose per restituirmi a me stesso; e ahimè, sei ore dopo, mentre ero seduto a guardare tristemente il fuoco, ripresero gli spasimi e la droga dovette essere risomministrata. In breve, da quel giorno in poi, sembrò che solo con grande sforzo, quasi ginnico, e solo sotto lo stimolo immediato della droga, io fossi in grado di riassumere l'aspetto di Jekyll. A tutte le ore del giorno e della notte venivo colto dal brivido premonitore; specialmente se dormivo, o anche solo sonnecchiavo un momento sulla sedia, mi risvegliavo sempre come Hyde. Sotto la tensione di quella minaccia costantemente incombente e per l'insonnia alla quale ora mi condannavo così, e ben oltre i limiti di quelle che avevo ritenuto le possibilità umane, io mi ridussi, nella mia propria persona, a un essere divorato e svuotato dalla febbre, che languiva fiaccato sia nel corpo che nella mente, ossessionato da un unico pensiero. L'orrore dell'altro me stesso. Ma quando dormivo o cessava la virtù del farmaco, cadevo quasi senza transizione (gli spasimi della trasformazione si facevano infatti sentire ogni giorno di meno) in preda a una fantasia rigurgitante d'immagini di terrore, a un'anima schiumante di odi immotivati, e a un corpo che non sembrava abbastanza forte per contenere quelle furenti energie di vita. Le facoltà di Hyde sembravano essersi potenziate con la debolezza di Jekyll. E certamente l'odio che ora li divideva era uguale da entrambe le parti. Per Jekyll era una questione d'istinto vitale. Ormai aveva conosciuto la totale deformità di quell'essere che spartiva con lui alcuni fenomeni della coscienza e che era suo coerede nella morte; e a parte tali comunanze di vincoli, che già di per sé costituivano la parte più dolorosa della sua sventura, egli pensava a Hyde, malgrado tutta la sua energia vitale, come a qualcosa non solo d'infernale ma altresì d'inorganico.

Era questa la cosa sconcertante: che la melma dell'abisso sembrasse proferire grida e voci; che la polvere amorfa gesticolasse e peccasse; che quello che era morto e senza forma usurpasse le funzioni della vita. E questo ancora: che quell'orrore in rivolta fosse unito a lui più intimamente di una sposa, più intimamente di un occhio: chiuso nella gabbia della sua carne, dove lo sentiva brontolare e lo sentiva lottare per venire alla luce; e che a ogni attimo di debolezza, e nel consegnarsi al sonno, prendesse il sopravvento e lo spodestasse della vita. L'odio di Hyde era di natura diversa. Il terrore della forca lo induceva continuamente a commettere un suicidio temporaneo e a regredire alla posizione subordinata di parte anziché di persona; ma egli detestava tale necessità, detestava l'abbattimento nel quale Jekyll era adesso caduto e si risentiva dell'ostilità con la quale veniva guardato. Di qui i tiri scimmieschi che mi giocava, come scarabocchiare bestemmie con la mia calligrafia sulle pagine dei miei libri, bruciare lettere o distruggere il ritratto di mio padre; e in verità, non fosse stato per la sua paura della morte, si sarebbe già da tempo rovinato pur di trascinarmi nella sua rovina. Ma il suo amore per la vita è stupefacente; dirò di più: io, che mi sento male e rabbrividisco se solo penso a lui, quando ricordo l'abiezione e la passione di quel suo attaccamento, e sapendo quanto egli tema il mio potere di sopprimerlo con il suicidio, riesce in fondo al cuore a farmi pena.

E' vano, e me ne manca assolutamente il tempo, prolungare questa descrizione; basti dire che nessuno ha mai sofferto simili tormenti; e tuttavia anche a essi l'abitudine arrecava - no, non un alleviamento - ma un certo incallimento dell'anima, una certa acquiescenza alla disperazione; e il mio castigo sarebbe potuto andare avanti per anni, se non fosse sopravvenuta quest'ultima calamità che mi ha definitivamente scisso dalla mia vera faccia

e dalla mia natura. La provvista di sali, mai più rinnovata dal lontano primo esperimento, cominciò a scarseggiare. Mandai a farne incetta, e preparai la pozione: l'ebollizione ebbe luogo, come pure il primo cambiamento di colore, non così il secondo; la bevvi, senza che ne sortisse effetto.

Apprenderete da Poole come abbia fatto passare Londra al setaccio:

invano; e ora mi sono convinto che la prima provvista fosse impura e che fosse quella sconosciuta impurità a conferire efficacia alla pozione.

E' passata quasi una settimana, e io sto ora ultimando questa esposizione sotto l'influenza dell'ultima di quelle vecchie polveri.

Questa è perciò l'ultima volta, a meno di un miracolo, che Jekyll può pensare i suoi pensieri o vedere il proprio volto (quanto tristemente alterato, ormai!) nello specchio. Né debbo aspettare troppo a concludere il mio scritto in quanto che, se il mio racconto è finora sfuggito alla distruzione, ciò è dovuto a una grande cautela sposata a una grande fortuna. Se i dolori del cambiamento mi cogliessero nell'atto di scriverlo, Hyde lo farebbe a pezzi; se invece sarà trascorso un certo lasso di tempo da quando l'avrò riposto, il suo straordinario egocentrismo e il fatto che si attenga alle cose del momento, sottrarranno ancora una volta il testo all'intervento del suo scimmiesco livore. E in verità il destino, che ci stringe ormai da presso entrambi, lo ha già mutato e piegato. Di qui a mezz'ora, quando avrò di nuovo e per sempre riassunto quell'odiata personalità, so già che mi troverò tremante e singhiozzante alla mia sedia, o continuerò, con l'orecchio teso in un parossismo di tensione e di paura, a camminare su e giù per questa stanza (l'estremo mio rifugio terreno), e a prestare ascolto a ogni rumore minaccioso. Morirà sulla forca, Hyde, o all'ultimo momento troverà il coraggio di liberarsi? Lo sa Dio; io non me ne curo; questa è l'ora della mia vera morte, e quello che seguirà riguarda un altro. A questo punto, nel posare la penna e nell'atto di sigillare la mia confessione, metto fine alla vita dell'infelice Henry Jekyll.